

**R**icorderemo a lungo questo novembre. Doveva essere il mese del "nuovo Presidente" e invece, al momento in cui scriviamo, non sappiamo se sarà Al Gore o George W. Bush il primo presidente dell'impero americano degli anni 2000.

A molti la cosa non interessa. Vista la consonanza su tanti problemi dei due contendenti è molto difficile appassionarsi al duello. Una cosa è già certa: o Gore o Bush saranno presidenti eletti da circa un quarto degli aventi diritto al voto.

La soluzione non è nuova ed è coerente con un sistema elettorale tutto storicamente costruito per escludere dal voto parti consistenti del popolo attraverso una legislazione disincentivante che non può che produrre enormi sacche di astensione.

Gli imbrogli della Florida non sono che il risultato di una democrazia che non funziona più. Si parla in Italia, giustamente, del conflitto di interessi di Berlusconi. Che dire degli USA? Il Segretario di Stato della Florida è stato nominato da Bush (fratello Governatore) e vuole assegnare senza ulteriori verifiche la vittoria a Bush (candidato Presidente). Si oppone alla decisione la Corte suprema che è stata eletta da Clinton (su sette giudici sei sono democratici). Quanto a conflitti d'interesse in Italia siamo veramente dei dilettanti.

Soltanto gli ideologi filo americani continuano a negare l'evidenza. Sono sotto gli occhi di tutti le distorsioni di un sistema, quello americano, in cui la politica è un mestiere che può essere esercitato soltanto da chi è ricco di famiglia o ha amici ricchi. È evidente la crisi della politica come progetto di gestione della società americana. Sono i grandi agglomerati economici che decidono chi li rappresenterà alla Casa Bianca o alla Camera dei Rappresentanti. Questa volta è andata male anche alle lobbies: sono stati spesi oltre cinquemila miliardi in una campagna elettorale che non è riuscita a dare un presidente votato da una maggioranza certa di elettori. Decideranno i giudici e la bravura degli avvocati. Se il nostro futuro è l'America non c'è da stare allegri.

Gli esperti ci assicurano che il sistema funziona ed è ben vitale, da invidiare per la tranquillità con cui il popolo americano guarda alla vicenda. Non c'è in questo soltanto ideologia ed un certo gusto per il ridicolo. Anche nel nostro Paese si è teorizzato il non voto come modernità positiva. I grandi opinion maker, anche quelli schierati con il centrosinistra, lo sostengono da anni. Non si domandano mai se la democrazia di risulta all'aumento del non voto abbia una prospettiva di fronte all'emergere di localismi e spinte xenofobe forti, pro-



## Il deserto dei Tartari

blema secondario per i pedanti assertori dell'*american way of life*.

Anche in Italia, Berlusconi sostiene che la politica deve essere fatta dai ricchi (almeno non hanno la tentazione di arricchirsi con la politica, e detto da lui è un bel dire). Sono ormai oltre dieci anni che il progetto di gran parte della classe dirigente italiana, anche quella della sinistra di governo, è stato quello di introdurre in Italia il modello politico e di vita americano. Di fronte al disastro delle elezioni presidenziali si sceglie la mistificazione, il far finta che niente sia accaduto oltre oceano. Sarebbe utile, invece, trarre lezione da quanto successo in America.

Ad esempio analizzare come mai Al Gore rischia di perdere perché una parte dell'elettorato ha preferito votare Nader, ambientalista. E' tutta colpa di Nader o c'è un problema di rapporto dei democratici con spinte non omologate presenti nella società americana?

Il copione sembra scritta anche per l'Italia. Rutelli afferma che Rifondazione rischia di far vincere il centrodestra se si presenta autonomamente. Se questo accade è colpa di Bertinotti o c'è un problema di programmi, di valori, di idealità che il centrosinistra deve

rappresentare pena l'aumento dell'astensionismo o il voto ai candidati di Rifondazione? Non si può chiedere a Bertinotti di non presentare candidati, vista la legge elettorale, senza dare nulla in cambio in termini programmatici. L'argomento del voto utile serve a poco. C'è una parte sempre più decisiva dell'elettorato di sinistra che non ci sta più a questa forma di ricatto. Senza cambiamenti emblematici della linea politica del centrosinistra questo elettorato o non vota o vota per il partito che più lo rappresenta. Indifferente all'utilità del voto. Anche la semplice testimonianza, per molti, è una cosa utile per il futuro. Veltroni comunica irritato, che non esiste più l'ipotesi di trasformare il partito dei DS in un partito democratico all'americana. Cosa risolta, dice, con il congresso di Torino in cui si è scelta la via della costruzione del partito del socialismo liberale. Meglio Gobetti che l'Ulivo mondiale, in ogni caso. Il segretario dei Ds ha avuto un'altra magnifica idea: candidare i big del centrosinistra a Sindaci delle grandi città che andranno alle elezioni nella prossima primavera.

Se Veltroni ha rinunciato a Roma, avremo forse Mastella a Napoli, D'Antoni a Palermo,

Violante (ma ha detto no) a Torino, Bassanini a Milano, ecc.ecc. Benissimo, osserviamo soltanto che ci sembra un poco autoritario e centralistico scegliere a Roma i candidati a sindaco delle altre città. Forse pecciamo di democraticismo, ma con tutto il rispetto per il proponente, preferiremmo procedure più rispettose delle diverse realtà. Siamo anche perplessi rispetto a questo gioco ai quattro cantoni in cui i generali (alcuni dei quali senza esercito) e i loro attendenti occupano tutto l'occupabile (parlamento, parlamento europeo, consigli regionali, segreterie dei partiti, amministrazioni locali, ecc). Assicurano che i sondaggi sono dalla loro: Rutelli vince, Veltroni vince, Mastella pure. Ricordiamo i sondaggi pre-elezioni regionali: Cacciari doveva vincere in Veneto. Nessun problema per il centrosinistra in Liguria, quasi certezza nel Lazio e in Calabria. Le cose sono andate diversamente.

Non nascondiamo le nostre perplessità rispetto al dibattito interno ai Ds. Non ci meraviglia il fiorire di aree (le correnti) interne. È normale che in una fase di così forte travaglio, in prossimità di scadenze elettorali si formino aggregazioni organizzate. La questione è come e quando si discute in quel partito. Sembra proprio che gli organi dirigenti siano un inutile orpello. Tutto sembra avvenire attraverso le interviste dei vari dirigenti. Non c'è stato un solo dibattito importante in un organismo nazionale dopo il congresso di Torino. Congresso, ricordiamolo, che non sarà ricordato per l'intensità del dibattito che fu certamente mediocre, ma per l'applausometro rispetto ai vari dirigenti e per lo slogan felice *I care* di Veltroni.

Non ci appassiona la discussione su D'Alema presidente dei Ds.

Aspettiamo, con qualche scetticismo, uno scatto di responsabilità dei diessini rispetto alla esigenza di dare una prospettiva vincente allo scontro con il centrodestra. Qualche ragione nel nostro scetticismo crediamo sia legittima visto l'andazzo, ma la speranza, come si sa, è dura a morire.

Se guardiamo, poi, alle cose della nostra comunità regionale lo scetticismo si trasforma in scoramento. A sette mesi dalle elezioni regionali niente di notevole o almeno di decente è successo. Il consiglio regionale si riunisce, raramente. Hanno discusso ripetutamente del caso Bonaduce, di qualche interpellanza e di qualche nomina.

La giunta regionale invece di essere una "squadra" alla testa del rinnovamento della società regionale, sembra apparire ai più come i protagonisti del romanzo di Buzzati "Il Deserto dei Tartari". Le aspettative erano diverse, molti di noi si sono ancora una volta sballati? Speriamo di no.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

www.valutazione.it/micropolis micropolis@edisons.it

### commenti

Tippolotti a Miami

Socialmente dannosi

Business is business

### società

Le lobby di Diotallevi

Terni, dove vai?  
di Junius

La "Andersen" e le favole  
di Renato Covino

Morte di un cinema  
di Maurizio Mori

Contadini e politica  
di Salvatore Lo Leggio

3

4

5

6

Curva Nord  
di Stefano De Cenzo

Dissesti e affari  
di Maurizio Mori

### politica

Le due sinistre Ds  
di Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori

Laicità e democrazia  
Intervista a Svedo Piccioni

8

9

10

12



### cultura

Lo sterminio pianificato  
del diverso  
di S.L.L.

Giotto e i "romani"  
di Enrico Sciamanna

Di tutto di più. Anche  
troppo probabilmente  
di Cinzia Spogli

La leggenda  
del santo industriale  
di Doctor Venenatus

Libri e idee

14

15

13

16

## Disponibilità pelosa

Si è acquietato, come previsto, il tormentone Bonaduce. Continuano movimenti sotterranei e contrattazioni, circolano ipotesi più o meno fantasiose di riassetto degli equilibri tra le diverse forze politiche di maggioranza, ma la questione delle dimissioni o meno del presidente in carica è rinviata a tempi migliori, il confronto continua su altri terreni: quelli delle candidature per le elezioni politiche e per le amministrative di primavera. Tuttavia in un articolo uscito su "Il Messaggero" il presidente del consiglio regionale ha offerto una propria disponibilità. Il senso del ragionamento è chiaro. "Non posso dimettermi" dice Bonaduce "in una fase di avvio della fase costituente. Avviata la stagione delle riforme istituzionali il mio incarico è a disposizione dell'assemblea", anche perché, scrive, "Non mi interessa il potere, né le cariche, che del resto non ho mai cercato". Insomma una presidenza di servizio e a tempo quella di Bonaduce. Già, ma stando ai fatti, ossia ai tempi con cui funziona il Consiglio regionale, alla paralisi della struttura e dell'esecutivo, Bonaduce sa bene che il suo incarico a tempo rischia di durare l'intera legislatura.

## Anniversari

Ci pareva strano che nel clima imperante di integrale recupero dell'intera storia italiana non ci fosse qualcuno che riproponesse il mito di Perugia "capitale della rivoluzione fascista". Puntualmente questa anomalia è stata rimossa. Il centro culturale "Berto Ricci", un anarchico passato ai fascisti, ha provveduto con solerzia a colmare la lacuna, promuovendo il 28 ottobre - anniversario della marcia su Roma - una mostra e una conferenza proprio all'Albergo Brufani, dove i quadrumviri collocarono il loro quartiere generale da cui diressero le operazioni militari. La sinistra ha sdegnosamente ignorato l'iniziativa, non deve averla ritenuta importante, quasi che immagini e stereotipi non giochino, specie oggi, alcun ruolo politico e culturale. Probabilmente qualcuno ha pensato che dopo tanto tempo non ci siano sostanziali pericoli e che, forse, "Perugia capitale della rivoluzione fascista" possa costituire un ulteriore elemento di richiamo turistico per un mercato di nicchia, certo, ma con forti potenzialità.

## Tippolotti a Miami

Il "Washington Post", per dar conto ai lettori della complicata vicenda delle presidenziali americane e specificamente degli intrighi della Florida, ha usato il titolo "Elezioni all'italiana".

Il titolo è ovviamente dettato dall'ignoranza e dal pregiudizio. Errori dei sondaggisti a parte, la politica italiana produce sicuramente maggioranze parlamentari instabili (come quelle degli USA) e governi deboli, ma raramente dà luogo a sospetti di broglio, sostenuti da legami parentali, come quelli prodottisi in Florida. Le stesse nostre schede elettorali, pur amplissime per la gran quantità di simboli, assai difficilmente potrebbero produrre gli errori del sistema del "buco". Assai meglio si sarebbe paragonata la tanto elogiata democrazia statunitense ai Balcani, all'Est europeo, a certe repubbliche sudamericane satrapizzate.

Qualche analogia si può forse trovare nelle elezioni che prevedono il voto di preferenza. Nella cosiddetta prima repubblica accadeva in special modo tra i democristiani che i candidati trombati dessero luogo a controlli e ricorsi, quando fossero stati battuti sul filo di lana e vi fossero sospetti di irregolarità. Nei partiti di sinistra, nel PCI e, per lungo tempo, anche nel PSI, si evitavano contese giudiziarie tra "compagni" e si risolvevano "politicamente" le controversie. Ora neanche la sinistra radicale ci riesce: è così accaduto che in Rifondazione Comunista, Pagliacci, in un primo tempo eletto, ha dovuto lasciare il posto a Tippolotti, a cui i tribunali hanno dato ragione per sei voti. A Perugia è circolata voce che lo abbiano chiamato in America a guidare gli strateghi di Al Gore nella rimonta. Interrogato in proposito, ha sorriso, ma non ha smentito.

## Socialmente dannosi

Da molti giorni il Coordinamento dei Lavoratori Socialmente Utili dell'Umbria dà vita a manifestazioni e presidi davanti ai palazzi della Provincia e della Regione, denunciando i comportamenti del presidente della Provincia Cozzari, che vorrebbe "venderli" a spregiudicati imprenditori e cooperative, per liberarsene. La questione sollevata è di un certo peso e merita un approfondimento che non mancheremo di fare. Una cosa ci ha colpito nel volantino diffuso. I lavoratori interessati si difendono dall'accusa di "volere il posto fisso", come se fosse infamante. Evidentemente anche loro hanno introiettato l'idea che aspirare alla sicurezza del lavoro sia una sorta di crimine. È perciò fuori di dubbio che tutti quei dirigenti della sinistra che hanno propagandato la "flessibilità e la mobilità" a senso unico sono socialmente dannosi.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e accuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".



## Business is business

Le figurine dei Pokémon, gli animaletti giapponesi dotati di sovrumani poteri, sono diventate oggetto di scambio in denaro tra bambini e ragazzini di Foligno, superando le forme primitive del baratto. La questione ha occupato le pagine dei giornali locali. L'8 novembre è comparsa la notizia dell'esistenza di un mercato clandestino di figurine e che un bambino di nove anni avrebbe speso ben 40.000 lire per assicurarsi alcuni pezzi rari. Il mercato, si scopre, si era diffuso anche a scuola dove una figurina, forse rara o particolarmente ambita, è stata acquistata a ben 30.000 lire. Le autorità scolastiche si sono naturalmente preoccupate per questo spaccio semiclandestino, hanno ritenuto la compravendita diseducativa. Un preside di sinistra l'ha addirittura proibita e ha disposto che le famigerate figurine vengano addirittura sequestrate dagli insegnanti, sottolineando che le attività di scambio verrebbero punteggiate da risse e litigi. Non mancano sui giornali le inchieste con domande a genitori, educatori e sociologi. I

genitori, disperati, dichiarano guerra ai Pokémon, l'assessore all'istruzione del Comune, Mario Margasini, conferma: "questo commercio è diseducativo"; la sociologa Cecilia Cristofori sostiene che, dopo aver illustrato ai bambini i loro diritti, bisogna far loro comprendere quali siano i limiti, facendo capire loro il valore del denaro, rifiutandosi come genitori di accedere alle richieste di soldi, ma al tempo stesso lasciando liberi i piccoli scambisti di decidere se investire o meno i loro risparmi in Pokémon. La questione è di un qualche interesse. Essa dimostra come i giovanissimi abbiano ormai introiettato la dimensione e il meccanismo del mercato, insomma come siano avanti nel programma. Come non paragonare le risse e i litigi alle veementi contrattazioni di borsa? E, d'altro canto, se c'è chi spende ci sarà pure qualcuno che ci guadagna, nella fattispecie il ragazzino più spregiudicato e intraprendente. D'altro canto, in questo caso, non ci sono atteggiamenti da rentier. Tutti i profitti vengono reinvestiti, naturalmente in Pokémon, con il

merito di alimentare il ciclo economico delle figurine. Insomma quello che sta avvenendo a Foligno potrebbe essere letto come un addestramento al tanto decantato mercato e, visto che le figurine sono di origine giapponese, alla globalizzazione, tutte cose che piacciono tanto alla sinistra ragionevole. Allora perché il commercio in questione sarebbe diseducativo? Non può essere forse un modo per abituare le nuove generazioni fin da piccole ai mercati virtuali? O si ritiene che i future abbiano maggiore consistenza economica delle carte dei Pokémon? Ma forse si protesta contro il mercato selvaggio e privo di regole, contro le posizioni di monopolio. In questo caso la soluzione è semplice: basta decidere di definire le sedi di contrattazione (ad esempio in aula magna durante la ricreazione), di usare insegnanti e presidi come autorità antimonopoliste e regolatori degli scambi. Avremmo finalmente una situazione moderna, liberale e politicamente corretta.

Re. Co.



# Analisi politiche

# Le lobby di Diotallevi

di Junius

**L**uca Diotallevi, sociologo cattolico ternano, diventato editorialista del "Corriere dell'Umbria", continua la sua battaglia contro lo scadente sistema politico umbro. Fin qui nulla di male. Che forze politiche e leader siano di bassa qualità è notorio e non occorre certo essere degli specialisti per accorgersene. Il punto è che le diagnosi del nostro autore lasciano più di un dubbio, come dubbi suscitano le cure che propone. In un articolo sui limiti del voto umbro Diotallevi sostiene che esso "costa poco". Gli umbri chiedono poco e in un regime di domanda bassa anche l'offerta si deprezza, da ciò la scarsa qualità del prodotto politico. Ma non basta. A ciò si aggiunge che il centro "è spaventosamente debole". Per centro s'intendono i cittadini, le loro istituzioni e associazioni il cui prestigio cresce dal non schierarsi mai e "dal pressare l'offerta politica, dal rappresentare la domanda politica". Mentre nei "paesi civili" tali strutture (chiese, associazioni, università, giornali) difenderebbero la propria autonomia, in Umbria ci sarebbe una cupidigia di servilismo che le porterebbe a farsi complici e "paggi" dei politici sia di destra che di sinistra. Altrove - anche in Veneto, Lombardia, Emilia Romagna - la società civile avrebbe già messo sulla graticola i "portatori dell'offerta politica", in Umbria ciò non avviene con risultati - a parere del nostro - disastrosi. Alla fine del ragionamento si deducono alcune cose che forse vale la pena di semplificare nel modo più rozzo possibile. L'idea di società civile che Diotallevi ha è quella delle lobby e dei gruppi di potere che autonomamente difendono i propri interessi. La chiesa cattolica appoggerà chi garantisce le sue scuole e il suo ruolo; gli industriali chi offrirà loro le maggiori occasioni di profitto, i sindacati chi permetterà loro di mantenere il loro peso sul mondo del lavoro o di riprodurre la loro base e via di seguito. E' il modello della società corporata e dei gruppi di pressione di derivazione americana, degli egoismi che scontrandosi tra loro producono un circuito virtuoso.

## La società corporata e la debolezza del centro



Peccato che in America ciò sia evidentemente in crisi, come dimostrano le recenti elezioni presidenziali, ma appare ovvio che la resistenza delle ideologie è più forte degli insegnamenti della realtà.

Diotallevi peraltro non è sfiorato dal fatto che paesi che votano al 50% siano finzioni della democrazia, che settori consistenti di quelle società siano convinti di non avere nulla da scambiare con i politici, di poter fare a meno dei politici stessi, probabilmente non riuscendo neppure ad individuare le differenze tra gli stessi. Venendo all'Umbria ci pare evidente un dato che deriva dalla storia più che dall'analisi sociale che per forza di cose, quasi per statuto, esamina sempre una realtà statica. Per decenni nel bene e nel male la politica è stata il punto di riferimento di una

società che usciva dalla miseria e dall'emarginazione. Il riferimento è evidentemente alle masse mezzadri ed alla loro conquista dei diritti di cittadinanza politica e sociale. La situazione nei decenni è profondamente mutata. Non solo non ci sono più i contadini, ma anche la memoria delle loro virtù è svanita. In compenso sono deperate anche le forme organizzative del passato: le istituzioni religiose, le associazioni imprenditoriali, i sindacati, l'associazionismo in genere. E' un discorso che troppo spesso è stato fatto su "micropolis" per soffermarsi ulteriormente. Da anni l'Umbria si presenta come una marmellata sociale dove l'unica possibilità d'uscita è un ruolo progettuale della politica. Ma perché ciò sia possibile occorrerebbe che i politici fossero disponibili a non "scambiare" con una società debole, che fossero profondamente convinti di ciò che dicono e fanno. Insomma l'esatto contrario di ciò che propone Diotallevi.



# Terni, dove vai?

di Junius

**A** Terni, faticosamente, si cerca di riprogettare la città e ridefinirne l'identità. Faticosamente è, naturalmente, un eufemismo. In realtà ci si trova in una sorta di regno di Babele in cui progetti si sovrappongono a progetti, proposte a proposte, senza che si riesca a trovare un linguaggio unico ed un'idea coerente. Gli esempi sono molteplici, ma forse varrà soffermarsi solo sui due che hanno appassionato le cronache cittadine nell'ultimo mese. La prima è la questione dell'università. L'ateneo perugino e il suo rettore appaiono muoversi su un binario coerente: o gli enti locali cacciano i soldi o noi non possiamo mantenere i presidi universitari costruiti a Terni negli ultimi anni. I presidi, va da sé, si configurano come dependances delle facoltà perugine, godono di scarsa autonomia decisionale, quasi nessun professore risiede a Terni. In questo quadro Claudio Carnieri, pur rilevando deficienze e limiti, spezza una lancia a favore dell'Università di Perugia come punto di riferimento per l'insieme della regione, richiede alla stessa di darsi una struttura decentrata, "a rete" come si dice oggi, sul territorio come condizione per il suo stesso sviluppo. Per converso altri si mostrano sensibili alle offerte di altre università, soprattutto di quella di Roma che, si dice, vorrebbe aprire un corso di Scienze politiche a Terni e richiede - guarda caso - sedi e strutture a carico degli enti locali. La questione sembra essere Perugia o Roma? Puntiamo sulla convergenza verso Perugia o riprendiamo il sogno ciurriano di allentamento dei legami con il capoluogo? A nessuno è venuto in mente che con il nuovo ordinamento dell'Università si moltiplicheranno le sedi e i poli formativi e - come in altre regioni - forse anche in Umbria è venuto il momento di proporre e costruire un secondo polo universitario autonomo, piuttosto che favorire migrazioni di professori e moltiplicare spese in servizi e edifici. Sarebbe un bene anche per l'Università di Perugia, di cui favorirebbe un dimagrimento salutare, se non nell'immediato in prospettiva, e darebbe ben altra forza ad una ipotesi universitaria ternana che, così com'è, appare perlomeno modesta.

Simile è la situazione per un altro tema di dibattito "caldo", quello su Papigno e la sua destinazione. *More solito* si sono attuati alcuni recuperi della emergenze edilizie senza prevederne precise destinazioni d'uso, ne è derivato un dibattito affannoso in cui l'ultimo che si alza parla, non importa se a proposito o a sproposito. Benigni chiede di girare il suo nuovo film nell'ex elettrochimico? Immediatamente si ipotizza che buona parte della struttura sia destinata a studi cinematografici (ma non ce ne sono già due al Centro multimediale?) per cui si preannuncia un radioso futuro. D'altra parte è ancora in piedi l'ipotesi dello *Space camp*, un parco giochi a vocazione spaziale, mentre si ospitano le attività di *rafting* e si individua come destinazione naturale di parte dell'area quella di museo di archeologia industriale. Ma non finisce qui. Alcuni amanti della motocicletta, memori di Libero Liberati, campione ternano di motociclismo, propongono la costituzione, sempre a Papigno, di un Museo della motocicletta. Sembra che l'amministrazione comunale, per bocca del suo assessore alla cultura, veda di buon occhio l'iniziativa che andrebbe ad affiancare quelle già progettate. Insomma su Papigno, luogo dove si giocano importanti progetti di riqualificazione del tessuto urbano, si è scatenato una sorta di festival del dilettante. Anche qui una soluzione razionale ci sarebbe: stilare un progetto unitario sulla base di priorità e di destinazioni d'uso compatibili tra loro all'interno di un piano generale di riuso delle aree industriali dismesse della conca ternana, stimando opportunità, costi e ricadute economiche. Sembrerebbe l'uovo di Colombo e invece è come il comunismo per Brecht: "la semplicità difficile a farsi".



Interrogativi sul Piano Agarini

# La "Andersen" e le favole

di Renato Covino

**Q**uale è lo stato di salute del Centromultimediale di Terni? Quali sono le sue prospettive dopo il cambio dell'azionista privato di riferimento? L'antefatto è noto. Aperto nel 1996 il Centro multimediale è gestito - come prevedono le intese con l'Unione Europea da cui provengono i finanziamenti per la realizzazione della struttura - da una società al 55% pubblica. Al socio privato, fino a quest'anno Telecom, con il 45% spettava per statuto la gestione delle strategie societarie, in concreto la maggioranza dei membri del Consiglio di amministrazione (4 su 7). Quest'anno Telecom ha deciso di alienare il 35% del suo 45% del pacchetto azionario a favore della Tad di Luigi Agarini a cui dovrebbe cedere a breve il restante 10%. Regione e Comune hanno dato il loro assenso, dovuto ai termini dello Statuto. Agarini è divenuto così il socio di riferimento privato del Centro, colui a cui tocca l'onere di definire il piano e le strategie imprenditoriali. Tale piano è stato presentato nel corso del mese di novembre all'assemblea dei soci. Nello stesso mese è stato reso pubblico un documento della Arthur Andersen, la nota società di consulenza, cui il Comune aveva commissionato un'analisi ricognitiva sulla struttura.

Quali sono gli elementi più importanti che derivano dal documento della Andersen? In primo luogo emerge come la convenzione "do ut facias" che stabilisce i rapporti tra il Comune ed il Centro non sia stata rispettata. Quest'ultimo dovrebbe pagare 400 milioni l'anno, finora non ha versato nulla. Il motivo di ciò va visto nel fatto che il Centro sostiene di aver dovuto affrontare lavori per rendere funzionali gli spazi e ne avrebbe addebitati i costi al Comune. A ciò si aggiunge il fatto che nel momento in cui il socio privato, Telecom, si disimpegnava dalla gestione riconfermava il suo impegno (anzi l'obbligo) di fornire commesse al Centro nel triennio 2000-2002. Sembra che a tale obbligo Telecom non abbia tenuto fede. D'altro canto su 5 miliardi di capitale si rilevano perdite d'esercizio per il 2000 di circa 1990 milioni al 30 giugno (più di un terzo del capitale sociale), dato questo che impone la riduzione del capitale sociale stesso. Tali perdite fanno seguito a quelle del 1997 (774 milioni) e del 1998 (716). Nel 1999 si registrava un utile di 7 milioni. La spesa si concentrerebbe soprattutto nelle voci manutenzioni, utenze che il Centro avrebbe concesso in modo pressoché gratuito alle aziende ospitate negli spazi da esso gestiti; personale

(14 unità che nel 1999 sarebbero costate 939 milioni) e collaboratori (400 milioni); nei servizi (sempre nel 1999 3.044 milioni). I difetti di gestione sarebbero nell'assenza di una strategia unitaria di controllo e - non male per un centro multimediale - dalla mancanza di un sistema informativo interno. La Andersen, peraltro, rileva come



siano ancora tutti ancora da definire i rapporti contrattuali tra Comune e Centro multimediale, i rapporti con il personale e le aziende presenti nella struttura, come ancora manchino le autorizzazioni definitive per l'agibilità della stessa e lascia intuire

sia pure garbatamente - come non siano state rispettate le normative comunitarie che giustificavano i contributi dell'Unione europea. E' in questa situazione - tutt'altro che brillante - che il socio privato si trova ad operare e nella quale è stato presentato il Piano industriale 2001 - 2003.

Gli ambiti operativi che si propongono come più significativi sono: la ricerca e la formazione; internet working; produzione, postproduzione e distribuzione cine-televisiva; sanità e salute.

Ma a monte delle scelte produttive sta l'analisi dei motivi della crisi del Centro, crisi legata non solo alle carenze delle strutture,

ma soprattutto nel coesistere di due filosofie: quella del Centro come azienda di servizi, o come impresa creativa. La nuova gestione dichiara nella premessa al piano di volersi orientare in direzione dell'azienda creativa. In tale quadro gli impegni di investimento vengono calcolati nell'ordine di 10 miliardi, le previsioni stabiliscono per il 2001 di puntare al pareggio mentre per il 2002 si prevede un utile netto di 546 milioni, per il 2003 di 1056 milioni. Le aree da cui dovrebbero provenire i ricavi sono individuati nei corsi di formazione da cui drenare risorse, che dovrebbero arrivare oltre i quattro miliardi nel 2003, e quelli dell'internet working (commercio elettronico, editoria, ecc.) per il 2003 circa 10 miliardi. Ridimensionate le aspettative riguardanti la produzione, post produzione e distribuzione cinetelevisiva (dai 1.330 milioni del 2001 ai 3000 del 2003). Meno definiti ed in fieri i progetti relativi alla Telemedicina rispetto ai quali sembra che il nuovo gruppo gestionale sia ancora in fase di progettazione. D'altro canto si propongono nuove sinergie, soprattutto per la ricerca, con università e centri stranieri.

Insomma l'impressione che si ricava dalla lettura del piano è quella di una gestione che si pone il problema di fare impresa, di trasformare quello che rischiava di essere un carrozzone destinato a produrre perdite in un'azienda vocata ad accumulare utili. Certo, c'è da osservare a questo proposito che circa un 25% del fatturato dovrebbe provenire tramite corsi di formazione dal settore pubblico, ma in questo caso non ci pare il caso di scandalizzarsi oltre il dovuto. Tuttavia alcune considerazioni appaiono d'obbligo. Nel quadro dell'impresa creativa ci pare che rimanga indefinito il ruolo delle 33 imprese ospitate dal Centro. Quale peso avranno nel quadro dell'attività complessiva dell'azienda madre, come verranno erogati i servizi e, infine, che peso avranno sui processi decisionali?

La seconda questione è quella sui caratteri del Centromultimediale stesso. All'inizio lo si pensava come azienda pilota e leader nel settore. Per diversi motivi tale ipotesi, per molti aspetti fantasiosa, è stata bruciata. Il piano industriale individua implicitamente l'azienda come uno dei tanti centri su cui si va articolando la produzione nel settore in Italia, senza particolari specificità, collegato in rete con altri centri che la Tad pensa di promuovere in Italia. Ciò prefigura una situazione in cui attività e settori possono essere spostati o riconfigurati in un quadro più generale in cui Terni è una delle tante pedine del gioco. Il terzo problema è quello della ricapitalizzazione dell'azienda. Il piano non prevede che ci siano reintegri del capitale sociale, circola nel piano un ottimismo di fondo che non siamo in grado di dire quanto sia fondato, fatto sta tuttavia che il capitale è ormai "bruciato" per un terzo e, tenendo conto del flusso di investimenti previsti, andrebbe addirittura irrobustito. A parte l'ottimismo ci sembra che vi sia una cautela di fondo da parte di Tad ad assumere nuovi impegni finanziari, che denuncia una relativa provvisorietà nella gestione del Centro che è forse collegata ad altri meccanismi e rapporti. Non a caso *en passant* si parla del completamento del cablaggio che si propone venga effettuato tra Tad e Asm, azienda su cui è noto l'interesse di Agarini. Ciò tende a prefigurare una gestione del Centro come possibile arma di scambio con i poteri pubblici in vista di più succosi e redditizi affari. Ma tale questione pone un ultimo problema più generale: il ruolo degli enti pubblici soci del Centromultimediale. Se, come è prevedibile, l'attività produttiva tenderà sempre più a spostarsi dal terreno strategico a quello commerciale - come per molti versi è inevitabile - ci pare che sia verosimile e per molti aspetti giusto che Regione e Comune vadano in prospettiva verso un disimpegno, sia pure in modo graduale. In un periodo in cui si propone di privatizzare tutto, in una situazione nella quale francamente non si capisce quale sia l'interesse pubblico e sociale dell'impresa, ci pare che una progressiva uscita dall'azienda dei soci pubblici sia per molti aspetti auspicabile ed eviti alcune non auspicabili contaminazioni tra interessi privati e poteri pubblici, un uso - sempre possibile - del Centro come terreno di ricatto e di scambio.



# Altri pezzi di cultura che se ne vanno

## Morte di un cinema

di Maurizio Mori

O, meglio, morte di un cinema d'essai. A Perugia ha chiuso i battenti il Cinema Modernissimo, unico d'essai della città, la sala che negli ultimi decenni ha permesso a generazioni di perugini e non perugini, agli studenti delle due Università, degli Studi e per Stranieri, di rifugiarsi in un cinema d'arte sfuggendo alla minaccia - per parlare di cose di oggi - dei Vanzina o dei Titanic. Non è qui la chiusura di una sala che ci interessa, di un esercizio commerciale privato che sottostà alle imperscrutabili leggi del mercato: ci interessa e ci preoccupa fortemente la scomparsa di un ulteriore spazio culturale nella nostra città. Il fatto ha sollevato preoccupazione, prese di posizione di associazioni di cittadini, lettere ai quotidiani locali, interpellanze in Consiglio comunale; per contro assenza delle istituzioni, per dirla con una frase fatta, un silenzio assordante in particolare dell'Amministrazione comunale di Perugia, la prima che pensavamo "istituzionalmente" coinvolta dal problema. Anzi, dai problemi che il fatto solleva.

Intanto, non è la prima sala cinematografica che chiude; aveva già chiuso, ormai da tanto tempo, il Mignon, hanno chiuso le due sale dell'Ariston che pure tra un periodo e l'altro a luci rosse, avevano saputo proporre anche pellicole non meramente commerciali, si dice si stia avviando alla chiusura il Lilli, che anche se con Turreno e Pavone è storicamente la sala dei filmacci "natalizi" e "pasquali", porterebbe un altro sconquasso quantomeno nel cinema di consumo in città.

Poi, la chiusura del Modernissimo significa la scomparsa di un punto vivo nel centro cittadino e soprattutto in un borgo della città, un punto di incontro tra perugini e italiani e stranieri, studenti non residenti. E a suo tempo la fine del Mignon, altra sala di città e di borgo, era stato un pedaggio pesante pagato al mercato, anche allora nel silenzio delle istituzioni.

Infine, quello per cui stiamo scrivendo questa nota, e che vale la pena sottolineare: la scomparsa di un cinema d'essai, di un cinema di qualità, di un cinema d'arte.

I tre problemi, che sono una ferita nella città (questa sì una ferita, non lo "spazio vuoto" di viale Pellini preso a pretesto di una quanto meno dubbia operazione) non paiono coinvolgere la preoccupazione e i doveri del Comune di Perugia, che continua ostinatamente a tacere.

Solo poche parole dell'assessore alla cultura, che riprendiamo virgolettate da una pagina locale di quotidiano: "ritegno che le multisale possano assolvere un servizio per i cittadini", "evitare la soluzione parziale e inefficace delle sovvenzioni".

Le sovvenzioni: d'accordo, e no. Nessun motivo di sovvenzionare esercizi commerciali privati; ma offrire sostegno ad attività culturali è tutt'altra cosa, nel contesto di una politica culturale comunale, se politica culturale ci fosse. E poi, via!, non ci si dica che il Comune non sovvenziona: la stagione del Morlacchi, ad esempio; la stagione lirica; Umbria jazz; Eurochocolat addirittura, cui è stata data una città, sono stati dati spazi, vie, piazze, personale perfino, senza neppure contrattare qualità e metodo di questa volga-



Nosferatu, di Werner Herzog

re fiera del cattivo gusto.

Le multisale, anzi la multisala alle porte del territorio comunale. Spiace vedere che una Amministrazione che tuttora ama definirsi di sinistra non sappia cogliere l'aspetto di operazione implicitamente culturale, oltretutto commerciale, che tali interventi comportano: proporre e diffondere una cultura che incentiva l'atomizzazione e una cattiva ricomposizione sociale attorno e dentro un tempio del consumismo quale è un centro commerciale, una cultura di destra. E che non sappia leggere il significato concreto, per rimanere all'interno del problema "cinema", di una multisala, esemplare tipico dello stato del mercato del cinema, quello che alcune belle anime si ostinano a chiamare "libero" mercato. Il cinema è pieno di strozzature, strozzature commerciali che vanno dalla produzione - censura, autocensura, selezione di opere da produrre o da gettare nel macero -, alla distribuzione - selezione di prodotti da immettere nel circuito o da porre nel dimenticatoio -, all'esercizio - selezione di film da accettare o da rifiutare. Una multisala è la sommatoria di tutti questi momenti, e la multisala di Corciano ne è esempio luminoso: la costruisce la Warner, che è nel contempo produzione distribuzione esercizio, alla faccia del libero mercato e della concorrenza. E lo sanno i nostri amministratori che oggi molti film messi in distribuzione non finiscono nelle sale ma sono avviati solamente nel circuito televisivo a paga-

mento, in quel circuito dove imperano personaggi (Berlusconi e Cecchi Gori, i veri vampiri del cinema) che sono appunto contemporaneamente produttori distributori esercenti e che, guarda caso, insieme con Warner e Metro dominano il mercato delle sale e multisale in Italia? Allora prima di assumere atteggiamenti e comportamenti neutrali di fronte a questo fenomeno i nostri amministratori potrebbero - dovrebbero! - pensarci un poco sopra, sempre che vogliano fare politica e non mera amministrazione funzionale. Non possono impedire la nascita di una struttura monopolistica? d'accordo, ma qualcosa potrebbero pur dire quantomeno ai propri militanti simpatizzanti elettori, se forze di sinistra hanno, come crediamo debbano avere, una funzione anche pedagogica, di formazione culturale. E poi, sulla multisala di Corciano, a poche decine di metri dal territorio del comune di Perugia, non c'era proprio nulla da dire in merito agli aspetti, pesanti, urbanistici e di traffico che ne sono coinvolti?

L'amministrazione comunale tace, confermando una incapacità di sviluppo di una politica culturale; quella incapacità, ad esempio, che ha fatto sì che venisse sconvolto il ruolo, cui eravamo abituati, assegnato agli spazi di cinema estivo. Per i cultori del buon cinema il Frontone era divenuto una specie di "esame di riparazione" che permetteva di recuperare buone pellicole perse nel corso della normale stagione. Ora, ultimamente, è

stato consegnato - senza evidentemente un accordo previo sulla qualità della programmazione - a esercenti il cui merito principale sembra essere la vicinanza e la consonanza con le stanze del piccolo potere locale. E così ci sono state ammannite, salvo rarissime eccezioni, pellicole "hollywoodiane" (per carità: non nel senso alto, le pellicole del grande cinema di Hollywood) che gratificano quella sub-cultura piccolo borghese che vede in Veltroni il suo più coerente e autorevole rappresentante.

Tristi tempi e triste panorama per il bistrattato cinema perugino, che può solo avere l'amara consolazione di non trovarsi solo nel panorama culturale locale. Umbria Jazz è ormai senza presidente da due stagioni, e nessuno sa perché, né come finirà. Il Morlacchi, continuando imperterrita sulla strada che per tanti anni lo aveva visto succube dell'ETI, ci offre cartelloni che annualmente arrancano pigramente e stancamente dietro la pluridecennale crisi del teatro ufficiale italiano, sia pure con qualche lodevole eccezione come un'apertura, quest'anno, con il grande Teatro. E se talora le stagioni si aprono ai "piccoli" sipari, si tratta in generale più di underground di maniera che non di stimolante e culturalmente ricca sperimentazione. E per carità di patria non parliamo ora della cosiddetta "Stagione Lirica".

A Perugia vive e opera da tantissimo, una delle più prestigiose Associazioni culturali, gli Amici della Musica. La città (la Città) non ha saputo offrire un Auditorium, e costringe esecutori e musicofili in una sala di pessima audizione, esposta pesantemente all'inquinamento dei rumori esterni, fredda, scomoda. Ma la città (la Città) ha pur saputo costruire in due mesi uno stadio da 30.000 spettatori: e non diciamo questo per calciosofia, dal momento che chi scrive frequenta puntualmente e da sempre il suo posto di abbonato nei decrepiti spalti dello stadio Curi.

E torniamo sia pure per un attimo al problema "cinema", per ricordare la triste fine del Festival del Cinema Africano, lasciato colpevolmente e penosamente morire in silenzio.

Abbiamo parlato di Perugia. Ma se diamo uno sguardo fuori dalle mura, il panorama si presenta altrettanto sconsolante.

Sappiamo bene che fine ha fatto, per ossequio istituzionale alle volontà della Curia, l'esperienza di Teatro estivo di Todì. La stagione al Teatro

Romano di Gubbio è ormai polverizzata.

Stiamo assistendo alla lenta agonia del Festival delle Nazioni di Città di Castello. Fra tanta tristezza, assistiamo amaramente divertiti alla telenovella che annualmente si ripropone a Spoleto con interpreti il Comune, la Fondazione, e il patron (padrone) del Festival Menotti.

In mezzo, e sopra, tante macerie le Amministrazioni comunali, provinciali, regionali dell'Umbria dormono sonni tranquilli, rassicuranti, autoreferenziali: la politica culturale è solo un optional, e poi bisogna saperla fare.

C'è ancora qualcuno che vuol chiedersi perché la sinistra, nelle sue diverse accezioni, perde, arretrando su una cultura diffusa ormai imposta dalla destra, e spesso purtroppo condivisa?

## Una postilla

*Avevamo già consegnato alla stampa questo pezzo - si sa, il nostro giornale ha tempi artigianali - quando il Comune è finalmente uscito dal letargo e ha convocato un incontro pubblico gestito dal duo assessore alla Politiche del Centro Storico e alle Politiche Culturali, con il titolo "Cinema a Perugia: Spazi e Progetti"; e già questo titolo ad ampio spettro aveva fatto pensare, a persone sospettose e maliziose (e noi lo siamo, conoscendo i nostri polli istituzionali), a un, parafrasando, parliamo di tutto per non parlare di nulla.*

*E' quanto ha fatto il duo assessore, ambedue assessori non in quanto eletti, come da legge del resto, e quindi piuttosto funzionari del Sindaco che non amministratori pubblici: e questo può essere a loro parziale scu-*

*sante. L'hanno presa alla larga e alla lontana, l'una proiettando una serie di dati nazionali e internazionali anche interessanti ma poco confacenti ad un dibattito su un'emergenza - come da qualcuno è stato notato; l'altro... Bè, l'assessore alle Politiche del Centro Storico con un lungo bla bla bla ha volato alto su avventurosi scenari mirabolanti e futuribili, prefigurando l'utilizzo di spazi vuoti e/o da riciclare (il Fatebenefratelli, il Mercato Coperto, il palazzo ex-INPS, il Cinema Lilli) per l'insediamento a Perugia di una specie di Beaubourg, di Centre National Pompidou sotto il segno del Grifo: quale nome di amministratore gli daranno? Sembrava di assistere ad una di quelle spettacolari pellicole hollywoodiane dove però purtroppo l'assenza della colonna sonora ha impedito di ascoltare suadenti suoni di violini e trionfi di fanfare che sono soliti chiudere film melò e di cappa e spada e che qui erano sortesi nell'intervento dell'assessore.*

*Ma fuochi d'artificio e nebbie inquietanti non hanno incantato la platea dei partecipanti all'incontro, e in tutti gli interventi - tranne uno - sono state sollevate osservazioni e critiche anche aspre: cittadini, parlamentari, esercenti che tra mille difficoltà cercano di dare a Perugia un cinema di qualità, giovani appassionati che si dibattono sconosciuti e incompresi (dall'amministrazione comunale) per proporre al pubblico locale sperimentazioni e pellicole da cineclub, tutti hanno rilevato l'assenza di una politica specifica di Comune, Provincia, Regione. Ma è stato come declamare nel deserto.*

*L'assessore un poco si è scomposto, ma poi ha concluso con fiero cipiglio caporalesco: "ragazzini, lasciateci lavorare". In volgare: "qui si lavora, non si parla di politica (culturale)".*

*Oddio, pare che qui non si parli di, e non si faccia, politica, tout court.*



# Ultime dal Giubileo

# Contadini e soldati

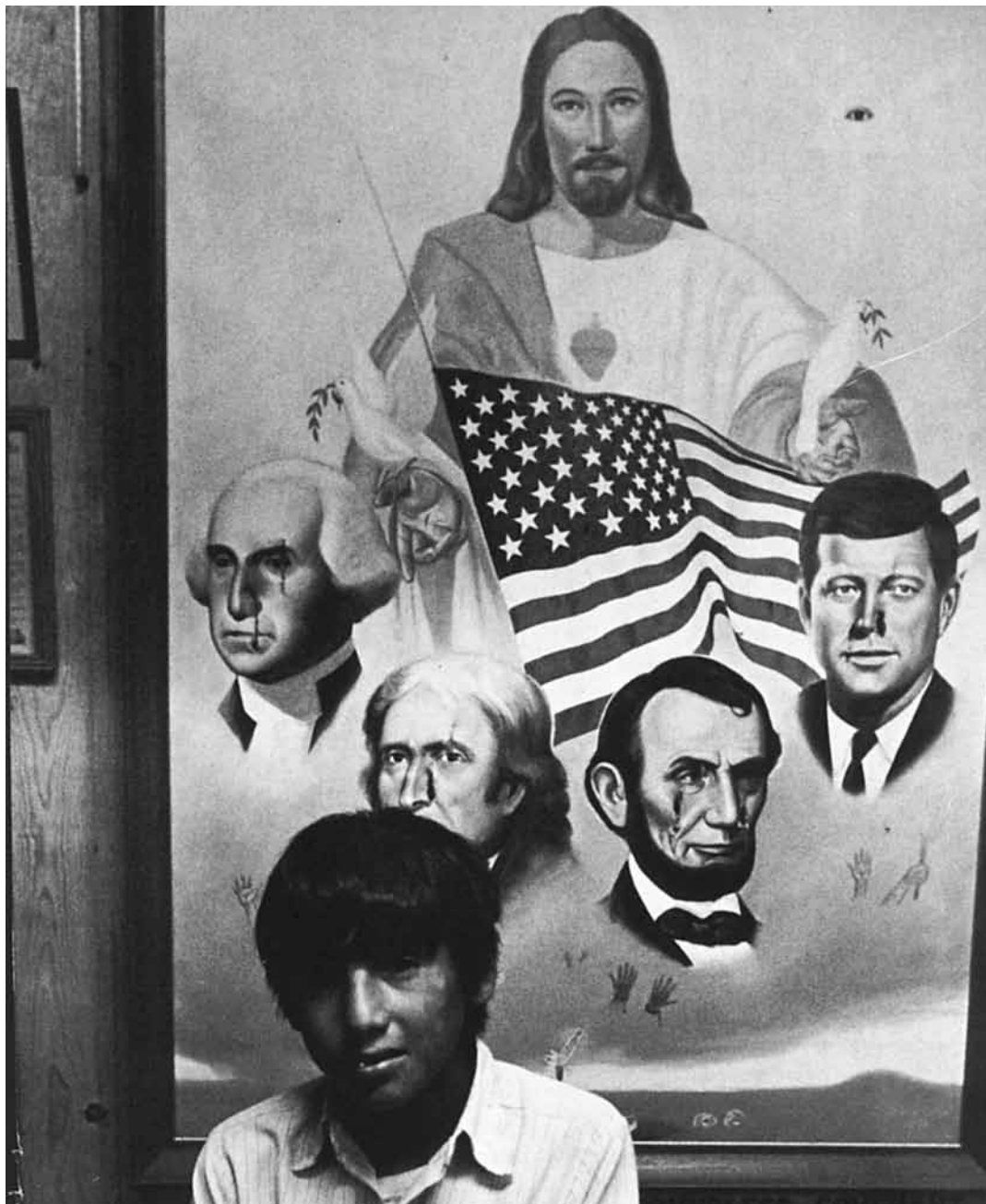
di Salvatore Lo Leggio.

## Il peperone

Le scadenze giubilari si susseguono, inesorabili. Rivelano una certa stanchezza e finiscono con lo stancare per la loro ripetitiva ritualità anche chi si è assunto l'onere di registrarle. Ecco di seguito alcuni dei raduni romani più significativi tra la fine di ottobre e novembre: pizzaioli, sportivi, politici, agricoltori, panificatori, soldati. Tutti hanno voluto portare in Vaticano una nota di colore, a tutti il papa non ha fatto mancare il suo inguaribile torcicollo e la sua parola ispirata. Ha sempre curato di salutare i convenuti nelle loro lingue materne, ma i discorsi più impegnati li ha come sempre svolti in italiano. Si spiega: è capo di una chiesa che si pretende universale, ma anche vescovo di Roma. Ma si spiega anche in un altro modo: è l'Italia, la sua società, la sua politica, l'oggetto privilegiato delle sue premure e di quelle della sua Curia. I popoli sono tanti, i continenti sono vasti, in Africa ad esempio ci sono buone possibilità di evangelizzazione. Ma la concorrenza è spietata. Gli studiosi vaticani spiegano che il numero dei cattolici cresce, ma solo del 3 per cento negli ultimi dieci anni, invece i musulmani sono aumentati del tredici per cento.

Colpa certo della vergognosa mancanza di prolificità dei cattolici nei paesi più avanzati, ma anche dell'insidiosa concorrenza maomettana. Ecco perché, mentre si proiettano

**Le celebrazioni  
romane proseguono  
inesorabilmente,  
non senza  
stanchezza**



sui tempi lunghi i progetti di espansione, il Papa e la Curia cercano di assicurarsi l'Italia, di esercitare su di essa se non una direzione piena, una egemonia, di farne una "base nera" da cui partire per esportare in tutto il mondo il verbo salvifico e il potere gerarchico.

La battaglia storica contro l'ateismo, l'agnosticismo, le altre religioni, ovviamente "false", perché come spiegano i documenti,

con tutti si può dialogare, ma senza mai tacere la verità, che è prerogativa esclusiva della Chiesa romana, l'unica su cui incessantemente alita lo Spirito Santo, ha bisogno, per essere vinta, che non si svolga esclusivamente sul terreno delle credenze e delle fedi, ma anche su quella del potere e della potenza mondana. Ecco perché accanto a Cristo, nella simbologia giubilare ci sono sempre il Papa ed il Papato.

Un piccolo esempio è costituito dalla speciale pizza che è stata confezionata per il giubileo dei pizzaioli. Non c'era il rosso del pomodoro, che ricorda certo la porpora cardinalizia, ma che è anche il colore

del diavolo, dei socialisti, dei comunisti. Vi spiccavano invece il bianco della mozzarella ed il giallo dei peperoni.

**Oh, oh, oh, oh!  
Che centrattacco!**

Il quotidiano "Il Messaggero" ha pubblicato una divertente vignetta di Vauro in occasione del Giubileo degli Sportivi, dal titolo "La porta santa". Essa allude alla porta romana che il papa apre e chiude all'inizio ed alla fine dei giubilei. Ma scommetto che non è piaciuta alle falangi wojtiliane e non tanto per la sua irriverenza, tutto sommato simpatica e benevola, ma assai più perché

mostra un papa in difensiva.

Ne è riprova il commento entusiastico de "L'Avvenire" del 31 ottobre, a firma Alberto Caprotti: "E ora si può giocare una partita tutta nuova". Egli lamenta il calcio dei violenti, lo sport dei dopati, gli scandali delle scommesse, ma spera che presto tutto cambi "perché abbiamo trovato un centravanti straniero capace di stracciare con la sua sola presenza la cronaca incalzante dell'altro sport - quello che il Giubileo lo tradisce ogni giorno".

Nelle pagine di cronaca il quotidiano dei vescovi insiste. Un titolo a piena pagina: "E' di Wojtila il gol più bello" e Capriotti insiste: "Il centravanti straniero ha segnato prima che l'arbitro fischiasse". La partita Italia-Resto del Mondo è finita zero a zero, è stata orribilmente noiosa, ma ciò non ha alcun peso per l'articolaista. Gli occhi di tutti erano per la tribuna, per il papa che "resta fino in fondo, generoso e paziente", per il "ragazzo di ottant'anni che ci crede ancora".

Invero alla funzione religiosa, nell'omelia e nell'Angelus, quel ragazzo non ha comunicato agli sportivi niente di particolarmente nuovo. Ha detto loro: che siate professionisti o dilettanti, non vi drogare, non siate troppo competitivi, non mirate troppo al guadagno". Ha voluto ribadire che lo sport è una grande risorsa al servizio della persona e della società, che deve rispettare le capacità psicofisiche di ciascuno, che non deve dividere ricchi e poveri, forti e deboli né violare i diritti dei fanciulli, e che infine deve promuovere la cultura della pace e il dialogo tra popoli e nazioni. Siamo in pieno luogocomunismo e difficilmente si potreb-



be non essere d'accordo. Tuttavia queste banalità, al di sotto, come capacità analitica, dei processi di Biscardi, trovano uno spazio enorme sulla stampa. Si è parlato e scritto anche di miracoli: è accaduto che una colomba bianca si sia fermata sulla spiazza vaticano ove si svolgeva il rito giubilare e sia rimasta lì un bel torno di tempo.

E' del tutto ovvio che già dall'indomani del Giubileo non pochi dei suoi partecipanti siano rientrati nel campo dello sport realmente esistente, protagonisti o partecipi di episodi di violenza, di razzismo, della corsa agli ingaggi plurimiliardari eccetera eccetera.

Dal resto al Papa ed ai suoi prossimi non importa forse granchè che le sue parole si perdano nel vento. Da cattolico convinto sa che il male è ineliminabile ed il peccato nell'ordine delle cose. Non gli importa che gli sportivi si dopino subito dopo la sua predica, come non gli importava che alla GMG di Parigi, dopo il suo appello alla castità matrimoniale, i suoi ragazzi, le sue sentinelle scopassero come ricci per le strade. Una bella confessione lava tutto. L'importante è riconoscere l'Autorità della Chiesa.

### Ragion di stato

Al Giubileo dei governanti, dei parlamentari e dei dirigenti amministrativi, continua ad imperversare Lapalisse. I politici Wojtila li vuole competenti ed animati da spirito di servizio; ma più ancora vuole che che le leggi degli stati riflettano l'unica morale autentica, la sua.

Su "La Voce" del 10 novembre, il direttore prelati Bromuri riflette su religione e politica, spiega come in un'epoca che si diceva secolarizzata e dopo la cosiddetta caduta delle ideologie, i politici si siano messi alla scuola dei religiosi, perché solo nella religione possono trovare un sistema di valori coerente.

Si compiace del fatto che Bush si sia dichiarato in campagna elettorale un convertito, che Berlusconi abbia aperto le ostilità elettorali partecipando ad un incontro con cattolici e che Rutelli si dichiari fervente sostenitore del Giubileo. Bromuri non pensa che sia tutta furbizia e strumentalizzazione, crede, vuol credere che anche tra i politici vi sia sincerità e desiderio di compiere il bene, ma non si risparmia una larvata minaccia. Guai a voler machiavellianamente considerare la religione "instrumentum regni".

La dichiarazione suscita inevitabili sospetti, dà l'impressione che anche un monsignore aperto e buonista come Bromuri non sia immune dal vizio storico della Chiesa Controriformistica di qualificare gli stati sulla base del loro

ossequio sostanziale e formale nei confronti della religione cattolica. C'è nei ricordi di scuola di molti la condanna religiosa del Machiavellismo, di cattolici e protestanti. Gli

vuole la libertà di pensiero e di opinione come valore assoluto, significa in effetti muoversi ancor nell'ambito della "Ragion di Stato".

comunali hanno lavorato bene, la ditta appaltatrice si è mossa con competenza, i progettisti e gli ideatori sono sempre stati vigili ed attenti, ma il merito è stato dei parrocchiani tutti che come il loro Antonino Fantosati sono stati tutti "un po' santi" secondo i desiderata del vescovo Riccardo Fontana.

Naturalmente il parroco, padre Agostino Saponaro, francescano della Porziuncola come il beato locale, era "spumeggiante per la resurrezione". Parla anche di un punto di partenza per la generazione nuova: "Ma come hai fatto a salire così in alto? Semplice, ho preso l'aeroplano! L'aeroplano? Certo, mica l'aeroplano di Fiumicino, ma quello del Signore, quello di Assisi, con un pilota di nome Francesco. E' lui che nel jet dello Spirito seppe volare tanto alto. Ai suoi tempi Mosè parlava di un'aquila dalle ali possenti. Ora ci sono le astronavi: basta salire... A proposito, il nome dell'aeroplano? Centro Giovanile Fantosati.

Ai giovani delle associazioni il 5 novembre il Vescovo ha riproposto come ideale l'innamoramento per Cristo, ma anche una nuova missionarietà.

Dovranno muoversi nei luoghi frequentati dai giovani anche gli adulti che ne catechizzano le associazioni ed è importante

### Bande armate

Ultime celebrazioni giubilari: in ordine di tempo quelle degli agricoltori, che celebrano la loro riconciliazione con Cristo e la loro indulgenza il 12 novembre insieme ai lavoratori dell'alimentazione ed ai panificatori. Il Papa, nell'omelia traccia un ritratto dei contadini degno di quello antico di Catone il Censore: sono loro il nerbo della società, i portatori delle virtù più positive, i faticatori più indefessi, i seminatori della speranza. Dice anche qualche cosa di ragionevole Wojtila: che con la terra non bisogna esagerare, non bisogna sfruttarla troppo, non bisogna utilizzare in maniera esagerata le tecnologie genetiche, ma in compenso approfitta dell'occasione per esaltare la saggezza contadina contro le novitàaboliche in materia di famiglia e di unioni di fatto.

Una settimana dopo al Giubileo delle forze armate lo salutano 19 bande provenienti da tutto il mondo che si esibiscono in marce ed inni religiosi. Naturalmente anche i soldati sono, per il pontefice, gente seria e di valore, protettori dell'ordine e della pace. Rammenta di essere figlio di un militare.

In queste ultime esibizioni il Papa sembra ancora una volta accostarsi a Mao Tse Tung che nel suo comunismo populistico inviava le giovani guardie rosse ad amare gli operai, i contadini e i soldati. A Wojtila mancano gli operai, ma a completare il quadro ci soccorre un bel libro sul tema *Prevenzione e tutela dei lavoratori*, pubblicato dalla direzione regionale del Piemonte dell'Inail in occasione del giubileo. Il libro è corredato da bellissime immagini di ex voto dipinti in occasione di incidenti sul lavoro dall'esito fortunato grazie ad interventi salvifici dall'aldilà.

Anche ai governanti dell'Umbria, che non riescono a porre fine alla sequela di mortali infortuni, verrebbe la voglia di consigliare tra gli altri provvedimenti anche qualche preghiera alla Madonna, misura di prevenzione fra le più efficaci.

Intanto apprendiamo dal "Messaggero" che alla Regione l'assessore Bocci ha preteso una rivoluzione nel programma di viaggio della delegazione regionale nella ex Jugoslavia. Non ha voluto tornare in Italia senza transitare per il santuario di Medjugorje. Dopo la campagna elettorale un avvocato di destra che fa il giornalista per una tv privata lo aveva accusato di aver girato carico di promesse per conventi, abbazie, eremi, monasteri, chiese, chiesucole, pievi e cappelle al fine di raccogliere voti. Siamo certi che dalla visita al santuario slavo non otterrà alcun suffragio terreno.

### GIUBILEO DEGLI SPORTIVI



Da "Il Messaggero"

Anglicani ne usarono addirittura il nome per ribattezzare il diavolo "the old Nick".

Ma non so quanti ricordino come i teorici cattolici della "ragion di stato" ritenessero del tutto lecite le pratiche di governo suggerite da Machiavelli, a condizione che essi stati facessero proprie le leggi della Chiesa Cattolica e ne tutelassero i poteri e le istituzioni. Penso che di quelle teorie sia tuttora forte il peso nelle azioni del cattolicesimo giubilare e non.

Sullo stesso numero de "La Voce" si parla di Islam. In prima pagina è presentato un convegno sul tema "Islam tra noi", tenuto a Venezia della Federazione Settimanali Cattolici Italiani.

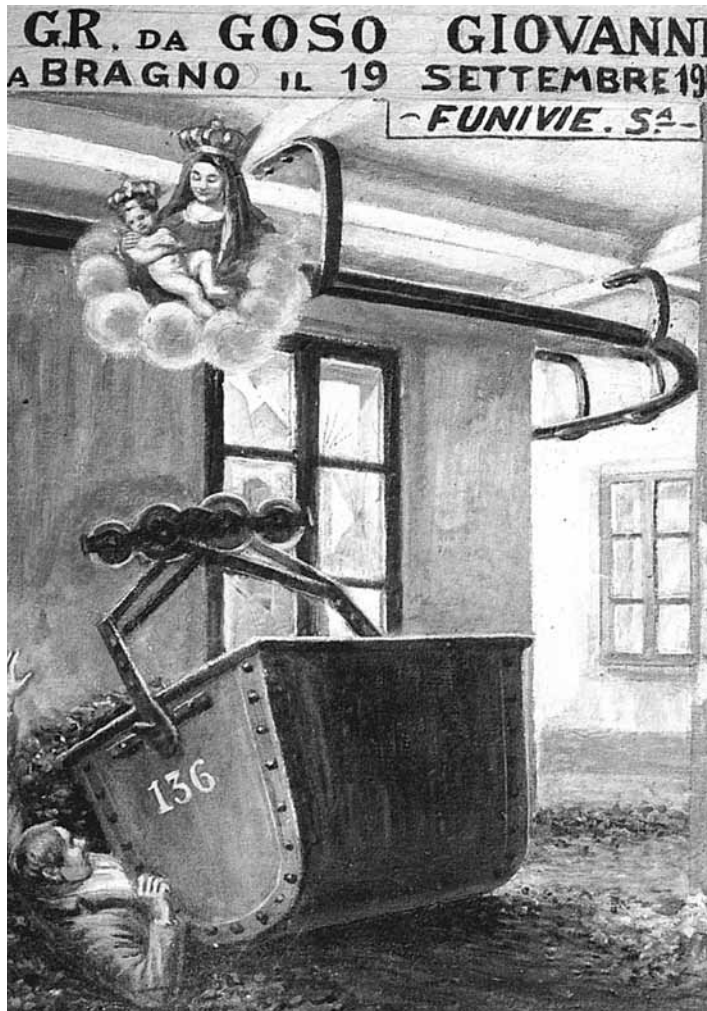
Il titolo è rassicurante: "Dalle paure al confronto"; il contenuto non altrettanto. Vi si parla di diritti delle minoranze, di libertà religiosa e poi arrivano sistematicamente i "ma".

Il rispetto dell'identità deve valere anche nei confronti di chi li accoglie, non si possono negare i diritti delle maggioranze, e soprattutto occorre "che il rispetto e la libertà riconosciuti ai musulmani nei nostri Paesi siano altrettanto riconosciuti ai cristiani nei paesi islamici".

I finti laici fanno i finti tonti. E' noto a tutti che esistono stati islamici che seguono, con diverse varianti, una ispirazione confessionale ed è altrettanto noto che soprattutto in alcuni di essi forte limitazioni alla libertà sono imposte non solo ai cristiani, ma anche a tutti i non musulmani, compresi atei, agnostici e liberi pensatori. Subordinare la libertà religiosa negli stati a maggioranza cattolica a concessioni da parte di quei regimi significa essere al di qua dello stato moderno, laico, che

### Astronavi

Si è svolto a S. Maria in Valle il 5 novembre il Giubileo presso la Chiesa parrocchiale di Santa Maria in Valle dedicata a Fantosati, il nuovo beato "paesano", il Giubileo dei movimenti della Diocesi di Spoleto-Norcia, preceduto il 22



ottobre dalla riapertura della parrocchia danneggiata dal terremoto.

La "parrocchiana" che firma la cronaca dell'organo della Diocesi umbra è strafelice: la ricostruzione è avvenuta in soli 3 anni e 26 giorni, le autorità

conquistare a questo luogo "i gestori di sale e discoteche", di edicole, di luoghi di svago e di cultura.

Dice il vescovo: "I movimenti portino il loro carisma ma qualche campo di sport in può non guasta".



**A**vremmo dovuto scrivere queste righe il mese scorso, ma, purtroppo, le esigenze di chiusura del numero ce lo hanno impedito. Risale, infatti, a domenica 22 ottobre la giornata delle curve antirazziste, promossa dai gruppi ultrà perugini *Armata Rossa* ed *Ingrifati*. Diciamo subito che si è trattato di una iniziativa confortante: in un clima generale impregnato di xenofobia e razzismo, al punto tale che una vecchia, quanto ignobile, proposta leghista, come quella di prendere le impronte digitali agli immigrati, viene fatta propria dal diessino Brutti, sottosegretario agli Interni, il fatto che da un luogo, pure ricco di contraddizioni, come la curva di uno stadio parta un simile segnale, non può che essere motivo di riflessione, soprattutto a sinistra. Come è noto, la presa di posizione degli ultrà perugini - per essere più precisi, ma su questo torneremo più avanti, di una parte di loro - è giunta, almeno temporalmente, dopo l'esplosione del caso Lazio (gli insulti di Mihajlovich a Vieira e tutto quello che ne è seguito), anche se, stando alle loro dichiarazioni, è stata, piuttosto, il frutto di un ragionamento interno, maturato a partire dalla consapevolezza che, anche a Perugia, il vergognoso rito dell'insulto del pubblico al giocatore di colore stesse diventando una abitudine. Tuttavia, l'osservatore attento o, più semplicemente, il frequentatore di stadi sa perfettamente che il fenomeno muove da lontano ed ha connotazioni inquietanti. Da tempo, infatti, la destra eversiva ha scelto le curve degli stadi come terra di conquista, peraltro, con successo. Roma, in questo senso, è stata una sorta di laboratorio politico. Se, infatti, la curva laziale è tradizionalmente connotata a destra, quello che è avvenuto sull'altra sponda del Tevere è, per certi versi, esemplare. L'azione insistita di gruppi come Movimento politico, prima, e Forza Nuova, poi, ha finito per mutare completamente la fisionomia del mondo ultrà romanista, pur da sempre composito, al punto da decretare la scomparsa dello storico *Commando Ultrà Curva Sud*, nei fatti prima esautorato e, poi, cacciato, dalla curva. Oggi, la simbologia utilizzata dalla due curve è, praticamente, la stessa, fatta di braccia tese e croci unciniate, mentre aumentano i segnali di alleanze sotterranee. Ora se Roma rappresenta il caso più eclatante, il fenomeno è, come si diceva prima, assai più vasto. Naturalmente, si deve



## I tifosi perugini contro il razzismo

# Curva nord

di Stefano De Cenzo

evitare di cadere nel rischio di una facile generalizzazione: l'universo ultrà è estremamente variegato e, tranne alcuni casi, non esistono curve connotate politicamente in modo univoco. Per fare un esempio, quella atalantina, una delle più violente in assoluto, racchiude in sé tanto una componente leghista-fascista, quanto una di segno opposto, ma anime diverse, tenute insieme a fatica, sono presenti anche in altre realtà (Fiorentina, Parma, Milan, Brescia, solo per restare in serie A). Tornando a Perugia, anche

qui, nel corso degli anni, la fisionomia della curva nord è cambiata: ventidue anni sono trascorsi dalla prima apparizione dello striscione *Armata Rossa* e, benché lo stesso sia ancora in bella vista, non esercita più, come un tempo, un ruolo egemonico. Le sigle oggi presenti sono tante, tra queste non mancano quelle chiaramente orientate a destra (Brigata su tutti). L'iniziativa di *Armata Rossa* e *Ingrifati*, in questo senso, potrebbe essere letta anche come uno scatto di orgoglio in una fase di crescente difficoltà. Ad ogni modo, mettendo da parte il discorso relativo ai rapporti di forza tra le diverse componenti ultrà, che per essere affrontato avrebbe bisogno di elementi che, invece, in questo

momento, ci sfuggono, è bene tornare nel merito della iniziativa. Confortante, l'abbiamo definita all'inizio. Nel comunicato stampa che l'ha preceduta è emerso, con evidenza, non solo l'appello lanciato dai promotori, a livello nazionale, ad altri gruppi, ma anche quello rivolto all'esterno "...il nostro lavoro deve essere fatto anche e soprattutto fuori dallo stadio", nel caso specifico, all'intera città di Perugia. L'amministrazione comunale l'ha immediatamente raccolto, patrocinando e finanziando la coreografia antirazzista allestita per la gara interna con il Parma. Tra le forze politiche, Rifondazione ha anticipato tutti nel manifestare il suo sostegno all'operazione. Benissimo. E adesso che la

giornata di mobilitazione è trascorsa, che la notizia è stata digerita che si fa? Crediamo che, innanzitutto, si debba mantenere aperto il dialogo con tali realtà di cui, nonostante tanta sociologia, non si conosce mai abbastanza. Certo, non è facile. Noi abbiamo provato, con l'intenzione di fare un primo bilancio ad un mese di distanza. Ci è stato risposto di attendere, che non è ancora il momento, che si corre il rischio di far saltare tutto. Ciò può significare diverse cose: innanzitutto che l'operazione ha un discreto margine di rischio, in tutti i sensi. D'altra parte è bene tenere sempre a mente la specificità dell'ambito in cui tale iniziativa è sorta. Come loro stessi hanno dichiarato, non si tratta di "bravi ragazzi", ma di persone che, comunque, hanno scelto di adottare un codice di comportamento difficilmente condivisibile. Eppure sulla specificità del messaggio non si può non essere d'accordo. Tenere aperto il dialogo, tuttavia, non significa rinunciare ad un punto di vista critico. Per essere chiari, ad *Armata Rossa* ed *Ingrifati* vorremmo porre alcune domande, magari, anche banali. In primo luogo ci piacerebbe sapere come sia possibile coniugare tolleranza ed intolleranza, antirazzismo e fideistico attaccamento ai propri colori. Volendo fare una provocazione vorremmo chiedere loro: il nero ternano o salernitano merita meno rispetto di quello perugino? In secondo luogo sarebbe utile conoscere quali sono i reali rapporti tra gruppi ultrà e società di calcio, se ed in che misura è possibile mantenersi autonomi, rinunciando, ad esempio, al privilegio dei biglietti omaggio; come sia possibile - si tratta di considerazioni generali - che un calciatore (vedi Mihajlovich) possa commissionare la fattura di uno striscione chiaramente politico e provocatorio (onore ad Arkan) e, soprattutto, che la sua richiesta venga tranquillamente accolta, senza alcun intervento, preventivo o repressivo, da parte della dirigenza della società. Ci piacerebbe, inoltre, conoscere il loro punto di vista sul sistema calcio in generale, sui mutamenti avvenuti e quelli in atto; in particolare vorremmo sapere la loro opinione sul dominio televisivo, sulla volontà - che a Perugia potrebbe diventare realtà - di trasformare gli stadi in templi del merchandising. Se poi, come ci sembra auspicato da loro stessi, tale confronto si estendesse, fuori dagli angusti confini dello stadio, a questioni più generali e, perché no, maggiormente pregnanti, la cosa sarebbe ancora più utile e significativa. La volontà e lo spazio ci sono. Aspettiamo.



Perugia: da San Francesco al parcheggio di via Pellini

# Dissesti e affari

di Maurizio Mori

**E**rrare humanum est, si sa. Ma *diabolicum perseverare, e speriamo che di diabolicum* si tratti e non piuttosto di *cementum*, come pure è lecito temere: che non ci si trovi cioè di fronte a una mattonopolis perugina.

Insomma, ci risiamo. E' tuttora sul tappeto, irrisolta, la questione gravissima della frana di San Francesco, su cui abbiamo scritto in queste pagine un paio d'anni orsono suscitando verso la nostra redazione l'ira e l'arroganza dell'allora vice-sindaco Moriconi, e il Comune di Perugia, imperterrito e inco-sciente, ha ora in fase avanzata il progetto di una nuova cementificazione in area "dissesta, idrogeologicamente instabile" (DPR 176/56), area che il CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) e la Regione dell'Umbria hanno dichiarato mostrare "nel tempo problemi di dissesto", e che un parere geologico del 1997 della stessa Regione ha classificato in "Zona C ad edificabilità sconsigliata": la costruzione cioè in viale Pellini di un edificio di 26.500 mc e di un parcheggio sotterraneo per, a quanto si dice, 700 posti auto.

Lasciamo perdere le stupidaggini dette (Moriconi, pare, ora assessore) sulla necessità di "colmare una ferita nel centro della città", come se non fosse possibile ad esempio utilizzare quell'area per uno spazio

verde, di cui la città è spaventosamente carente.

Lasciamo perdere la contraddizione tra un grande parcheggio auto, che richiama ovviamente traffico, e l'immediata vicinan-

za di una stazione del Minimetro che partendo da Pian di Massiano quel traffico dovrebbe ridurre se non addirittura eliminare. Lasciamo anche perdere - ma

ci vuole pazienza e anche un po' di stomaco - il fatto che costruttore sarà quella SIPA che sta diventando un gigante del mattone dopo essersi ingrassata con la gestione

- come ha detto orgogliosamente un altro assessore, citato in un documento diffuso dai Verdi - "il Comune comprerà o affitterà i nuovi locali". Ma non è possibile non ricor-

Nazionale delle Ricerche) e dalla Regione dell'Umbria, studio che dedica a quell'area 5 pagine dove è scritto tra l'altro: "Oltre alla Chiesa di San Francesco al Prato, altri edifici della zona hanno mostrato nel tempo problemi di dissesto. In particolare le lesioni alle strutture sono state riscontrate, con entità variabile, in corrispondenza degli edifici posti lungo un ben preciso allineamento, definito linea delle lesioni, caratterizzato da una forma planimetrica a L rovesciata. Le lesioni sono concentrate essenzialmente sulle costruzioni a cavallo di questa linea e raggiungono la massima intensità in corrispondenza della Chiesa di San Francesco al Prato, dei fabbricati a valle di piazza Morlacchi e della Chiesa di San Filippo Neri".

Insomma proprio dove il lungimirante Comune di Perugia decide di offrire un'area alla SIPA, di far costruire un edificio di 25.600 mc, di impegnarsi con la SIPA già così munificamente "assistita" a ricomprare o affittare quei locali.

Ma si sa, l'Amministrazione Comunale di Perugia è un'Amministrazione aperta, democratica, pensosa del bene di tutti i suoi cittadini, pure dei nuovi palazzinari. Anche se si tratta di costruire in "Zona ad edificabilità sconsigliata".

Ma: perché?



**Alimenti modificati geneticamente:  
conoscenza e prudenza.**



**coop**  
LA COOP SEI TU.  
**Centro Italia**



L'identità e il progetto

# Le due sinistre Ds

Salvatore Lo Leggio e Maurizio Mori

**A**d una settimana di distanza, nello stesso luogo, la sala della partecipazione del Consiglio Regionale, due distinte e diverse iniziative, promosse dalle sinistre DS, hanno animato il dibattito politico del novembre perugino. Il 4 Cesare Salvi ha lanciato in tutta la Regione la campagna di adesioni all'Associazione "Socialismo 2000", di cui è promotore; l'11 Aldo Tortorella ha concluso un'assemblea regionale dell'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra, tesa a svilupparne la presenza nel territorio.

Il senso politico delle riunioni è evidente già nelle differenti ragioni associative.

"Socialismo 2000" è nata da pochissimo tempo e, pur consentendo adesioni di indipendenti e proponendosi obiettivi di elaborazione programmatica, si configura come un'area dei DS, statutariamente interna al partito. In Umbria è stata promossa da alcuni dirigenti e quadri diessini, di varie provenienze, PCI, PSI, CGIL, stanchi della fumosa indeterminazione dell'identità del partito, ma anche delle tortuosità e dei personalismi che ne caratterizzano il dibattito interno.

L'associazione presieduta da Tortorella ha una storia più lunga. Costituita nella dissoluzione del PCI come luogo di ripensamento teorico, culturale e programmatico delle ragioni della sinistra, a supporto della battaglia interna al PDS, ha modificato nel tempo la sua funzione aspirando a farsi punto di raccordo e di comune elaborazione tra quanti, senza partito, diessini, iscritti a Rifondazione o al PdCI, Verdi, militanti sindacali, intendano contrastare la deriva moderata della sinistra, che rischia di annullarne le ragioni e la stessa consistenza politica ed elettorale. L'assemblea perugina è stata promossa dalla corrente che al congresso di Torino si è opposta al tandem Veltroni-D'Alema su una linea che con qualche semplificazione può definirsi "socialdemocratica di



Olaf Palme e Alexei Kossighin

sinistra" e che in Umbria ha raccolto circa il 20 per 100 dei voti congressuali. Ne sono scaturiti qualche spiacevole disguido negli inviti e la paradossale assenza di alcuni tra i soci fon-

fuori di essi quelle convergenze e quegli apporti che diano vigore anche alla battaglia interna.

Entrambe le iniziative possono dirsi riuscite. La prima per una partecipazione ampia e varia (circa 150 persone a stipare la sala, i corridoi e l'ingresso) e per l'insolita chiarezza e criticità degli interventi. L'ipotesi di un'associazione che non si limiti a battagliare e a contrattare per gli organigrammi e le candidature, in grado di imporre al partito temi e tempi del dibattito politico e programmatico a tutti i livelli ed in tutto il territorio

regionale ne è uscita rafforzata. La seconda, con una partecipazione più ridotta, una cinquantina di persone, ha ottenuto dalle diverse "anime", politiche, culturali e sindacali della sini-

stra pensante, quelle adesioni, che possono fare dell'associazione non solo un luogo di confronto e di elaborazione, ma anche di iniziativa unitaria.

Fra le due componenti critiche dei DS, come pure tra le ipotesi associative che hanno promosso in Umbria, esiste una convergenza importante sull'approdo di "socialismo europeo", ma non mancano motivi di competitività, non misurabili con il metro esclusivo della tattica. I contenuti delle due assemblee ne danno chiara testimonianza. A dare il tono alla assemblea di Socialismo 2000 è stata la relazione di Carlo Gubbini, una denuncia implacabile delle "tendenze oligarchiche" e dei "percorsi labirintici" nella decisione, che caratterizzano la vita interna dei DS, un partito in cui langue il dibattito ed il confronto e che si affida alle prese di posizione non sempre chiare dei suoi massimi dirigenti, mentre la democrazia e la sinistra avrebbero

bisogno di partiti identificati, organizzati e funzionanti come canale tra società ed istituzioni, tra cittadini e governo. Secondo Gubbini neanche l'ultimo congresso ha bloccato del tutto la deriva liberista che ha coinvolto anche la sinistra, e che tende a trasformare l'economia di mercato in una "società di mercato". Perfino rispetto alla destra italiana, dal profilo anarchicamente liberista, populista e demagogico, ci sono stati in qualche occasione cedimenti. Questo è potuto avvenire in un quadro di "opzioni stravaganti" per quel che riguarda l'identità politico-culturale del soggetto politico di sinistra che si vorrebbe per l'Italia. Lo si vorrebbe socialista, ma anche cattolico, democratico, liberale e così via: proposte e progetti che denunciano "eclettismo e confusione". Il bersaglio preferito da Gubbini è la cosiddetta "casa dei riformisti", tanto cara ad Amato e a Rutelli: i riformismi italiani sono eterogenei e la coabitazione risulterebbe tormentata oltre che paralizzante sul piano delle realizzazioni. Assai meglio - spiega - un partito che chiaramente si colloca nel quadro della tradizione e della realtà del socialismo europeo e che si raccorda con altri riformismi in una coalizione di governo senza annullare le diverse culture politiche in un calderone. Gubbini, com'è normale quando si inizia un discorso, è assai netto sull'identità, ma lo è assai meno sotto il profilo programmatico. A coprire i vuoti sono gli interventi di adesione all'associazione, che toccano molti temi particolari e generali, nazionali e locali, dalla funzione delle unità di base del partito alle questioni della sanità, dai problemi del lavoro a quelli dell'immigrazione. E' interessante notare come ad intervenire non siano solo quadri e militanti provenienti dal PCI o dalla CGIL, ma come sia partecipe del dibattito una componente di estrazione socialista.

Le questioni programmatiche che l'assemblea di Socialismo 2000 ha posto con maggiore nettezza sono state il rapporto tra cittadinanza e riforma federalistica dello stato, su cui Carlo Baiardini, che presiedeva l'incontro, ha preannunciato un

**In due assemblee perugine un allarme non reticente sulla realtà e sulle prospettive della sinistra**

datori, come Claudio Carnieri, oggi confluiti nella maggioranza veltroniana; ma è anche apparsa chiara la volontà della "Nuova Sinistra DS" di guardare oltre gli steccati di partito, di cercare



convegno organizzato dall'associazione. In alcuni interventi si sono, a nostro avviso giustamente, fissati paletti e indicati limiti all'ubriacatura devolutiva che sembra aver coinvolto non pochi esponenti della sinistra.

Un secondo tema è quello della laicità dello stato. Di fronte al "potere d'interdizione" che il Vaticano si arroga su molte scelte, qualcuno si è interrogato se non sia necessario per la sinistra italiana il tornare ad un sano anticlericalismo.

Un terzo problema ha riguardato la riattualizzazione dello stato sociale, che, con tutti i correttivi imposti dall'esperienza storica e dalla globalizzazione economica, deve comunque tendere ad affermare diritti universali e non limitarsi al momento assistenziale o, peggio, caritativo.

Un quarto tema è quello del lavoro. Negli interventi non si sono contestate le esigenze di "flessibilità" dell'impresa ma si è con forza affermato che esse vanno temperate con l'estensione di garanzie e diritti, non con la loro drastica cancellazione.

Non sono mancati contributi esterni all'associazione. Ha stupito, ma non troppo, quello di uno sperimentato comunista critico, che trova utile la collocazione socialdemocratica del maggiore partito della sinistra italiana, a condizione che essa significhi un raccordo stretto con i lavoratori. Segno dei tempi. Vi sono stati momenti in cui, tra i comunisti del PCI o fuori di esso, "socialdemocratico" era un insulto infamante, nella realtà di oggi è, anche per chi mantiene posizioni di sinistra radicale, un approdo desiderabile. Su questo tema è intervenuto anche Paolo Brutti, che coordina nella regione la corrente della Nuova Sinistra DS. Si è detto soddisfatto delle convergenze, ma ha ricordato come il "socialismo europeo" sia al suo interno assai vario, citando ad esempio la socialdemocrazia svedese, e come la giusta rivendicazione di questa identità non escluda, anzi richieda poi scelte. A suo avviso per uscire dalle logiche di un correntismo contrattualistico, bisogna guardare al di fuori del partito, al sindacato, per esempio, o ad altre forze intellettuali e sociali, che oggi non trovano spazi. Un po' fuori dal coro, infine, l'intervento di Mauro Volpi, che ha condizionato la sua disponibilità alla collaborazione ad un maggiore rilievo dei temi costituzionali ed istituzionali: non solo federalismo dunque, ma anche sistema elettorale e conflitto di interessi, temi su cui convenienze e tatticismi hanno prodotto un'enorme confusione e la cui rilevanza a noi pare indiscutibile.

Rispetto alla qualità del dibattito le conclusioni di Salvi ci sono apparse, francamente, reticenti. In realtà non si è ben compreso fino a che punto il Ministro del Lavoro segua i suoi seguaci nell'intenzione di cimentarsi in una aperta battaglia politica o se

invece non tenda a trovare un qualche accomodamento con la maggioranza dalemiano-veltromiana. Ha tuttavia ripreso uno spunto interessante del dibattito sulla qualificazione del socialismo. A lui, come ad altri intervenuti, l'aggettivazione "liberale", che Veltroni, come altri esponenti dei DS aggiungono a "socialismo", appare pleonastica e perciò sospetta, gli sembra che alluda ad una transizione incompiuta. Ed invece - spiega, anche in risposta a Brutti - biso-

vo e comunicativo nella formazione delle coscienze, il problema dei soggetti sociali del cambiamento.

Sullo sfondo del documento è un problema più generale: quello della democrazia sempre più vuota di contenuti e di significati, in mancanza di soggetti e movimenti organizzati e forti, quello dei lavoratori in primo luogo. Il testo proposto da Pacioni peraltro prende di petto, in maniera sacrosanta, le cadute di una sinistra che, presumendo

cui si accettano supinamente le impostazioni della Confindustria sugli sgravi IRPEG nel Sud e quelle di Rifondazione Comunista sul salario sociale di un milione ai disoccupati. Una misura che ha scandalizzato in particolare Brutti, il quale la confronta con le buste paga di un milione e quattrocento mila lire di tanti, troppi lavoratori: "Vale solo 400.000 lire al mese il lavoro?".

L'assemblea ha peraltro raccolto significative adesioni all'associa-

di impegno a tutti i livelli. Il contributo che un'impresa collettiva di questo tipo può dare al problema sempre più impellente del livello possibile di unità politica ed elettorale tra i soggetti organizzati della sinistra, non può che essere indiretto.

Fin qui la cronaca, necessariamente incompleta.

Rimane da fare una riflessione ed una proposta.

Le due assemblee, pur nella loro diversità, corrispondono all'esigenza che come collettivo redazionale di Micropolis abbiamo posto di un dibattito a sinistra che esca fuori dalla diplomazia e dalle convenienze, che si traduca in confronti più stringenti, in iniziative.

Come individui daremo il contributo che potremo all'impegno che nella nostra regione le due associazioni si propongono, con l'adesione o con la collaborazione, la partecipazione al dibattito. Ci resta comunque la preoccupazione che le esigenze elettorali malamente interpretate, mettano la sordina alla discussione, che ci pare ancora agli inizi, che impediscano l'individuazione di scadenze precise e la costruzione di collegamenti. Il rischio è insomma che invece che di un inizio, si tratti di un episodio.

Noi pensiamo invece che senza l'elaborazione, fin da adesso, di iniziative, di proposte programmatiche, che senza un lavoro comune delle forze disperse i rischi di una sconfitta pesante alle prossime elezioni, più che scongiurato, sia acuito.

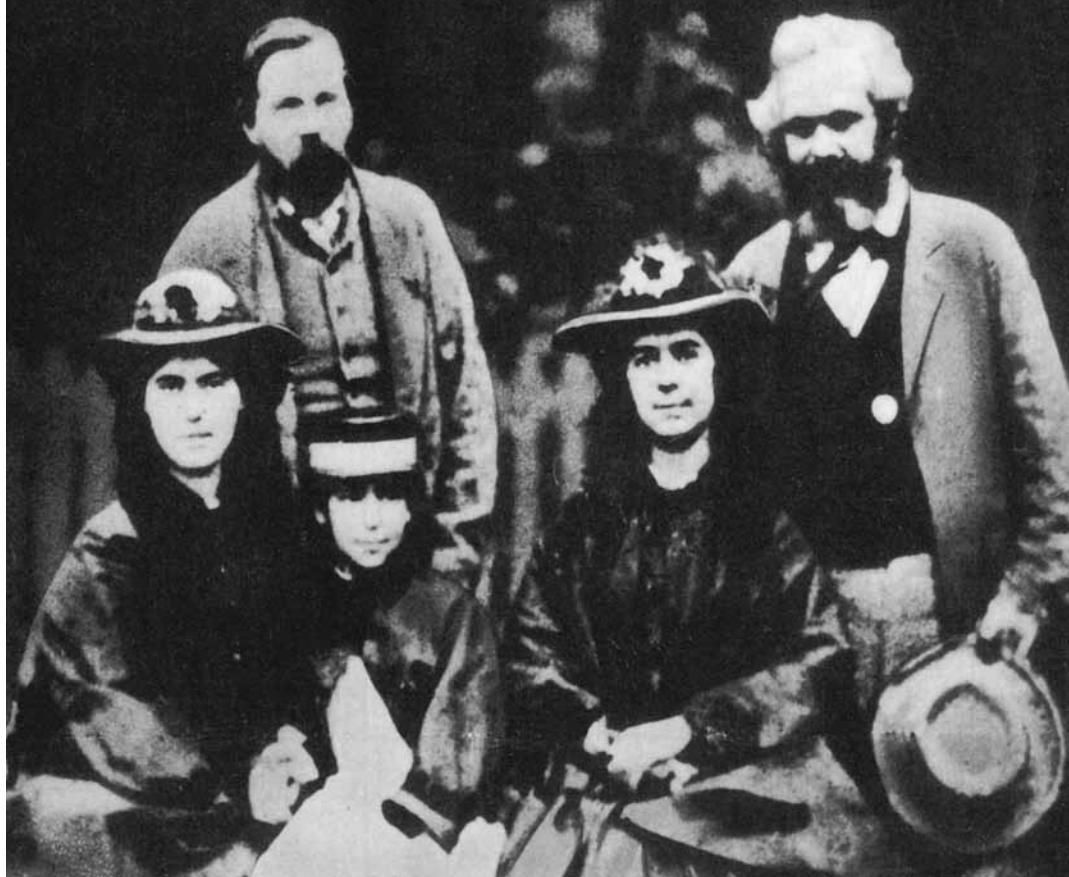
Un tema ha percorso le due riunioni, nelle relazioni, negli interventi, nelle conclusioni. Nel sempre più massiccio astensionismo il peso fondamentale è quello dell'elettorato di sinistra. Per vincere le elezioni o, quanto meno, per non straperderle, la coalizione di centro sinistra ha bisogno di rimotivare al voto da tre a quattro milioni di elettori che ha smarrito per strada negli ultimi anni. Perché ciò avvenga il problema del rapporto tra centro-sinistra e Rifondazione

Comunista non può limitarsi alle furbie, alle diplomazie, alle contrattazioni ambigue sui seggi. Occorre un'iniziativa politica che metta finalmente in chiaro le posizioni, che costruisca

almeno su alcune questioni un discorso comune.

Nel nostro piccolo abbiamo organizzato per il 9 dicembre una scadenza di discussione a Perugia. Vi abbiamo invitato dirigenti qualificati dei soggetti politici che hanno con più chiarezza posto questa esigenza che a noi sembra inderogabile, le due sinistre dei DS, il PdCI, il tessuto associativo della sinistra critica, e un dirigente di primo piano di Rifondazione Comunista. Abbiamo la speranza e l'ambizione che anche da una piccola iniziativa, in una piccola regione, possano venire segnali di ripresa e di speranza.

La famiglia Marx con Engels



gnà essere come gli altri socialismi degli stati europei, che possono anche avere programmi diversi, che possono anche mutare i propri programmi, ma che non vivono comunque sempre in un limbo, di cui cittadini ed elettori sanno sempre da che parte stanno. Una curiosa omissione di Salvi si è manifestata nella genealogia recente del socialismo italiano che egli ha voluto tracciare: ha citato Saragat e Togliatti, Nenni, Berlinguer e De Martino, ma non Craxi. E' forse una rimozione che fa il paio con l'altra, caratteristica di gran parte della sinistra ex comunista, quella per cui il muro di Berlino sarebbe sempre caduto addosso ad altri. L'assemblea dell'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra è stata aperta dalla lettura di un documento, costitutivo della sua sezione umbra, fatta da consigliere regionale diessino Costantino Pacioni. Il testo sconta, come è inevitabile quando si punta ad allargare qualche genericità, ma non è reticente nel porre alcuni problemi anche in maniera originale e nel compiere alcune opzioni di fondo su cui realizzare l'aggregazione ed il dibattito: la globalizzazione come terreno di conflitto e non come orizzonte di liberazione, la centralità del sistema informati-

di rinnovarsi, dimentica le sue ragioni originarie e subisce l'offensiva della destra su tanti temi rilevanti, anche in Italia, in particolare quello delle leggi elettorali, del predominio degli esecutivi, di un federalismo che rischia di divenire localismo. Non dimentica peraltro le questioni della qualità del lavoro e dello sviluppo nell'Umbria, che vede ormai da molto tempo unita nei governi regionale e locali tutte le sinistre.

Nel dibattito dell'associazione di Tortorella, più che in quello promosso dai "salviani", risuona l'allarme di una probabile sconfitta elettorale del centro-sinistra e della necessità di forti correzioni di rotta perché essa non si verifichi, ma anche della necessità di predisporre gli argini perché in ogni caso si conservi in Italia una sinistra che mantenga i suoi legami con la storia e con il movimento dei lavoratori, ma che sia anche all'altezza delle questioni di oggi. Non sono da questo punto di vista mancate note polemiche, specie nell'intervento di Calistri (del PdCI), su un certo facile elettoralismo che rischia di portare alla sconfitta sulle politiche del lavoro. Si è criticata in particolare la disinvoltura con

zione, tra cui quella del consigliere comunale di Perugia Draman. Quella di Baiocchetti di Rifondazione Comunista presentava qualche margine di ambiguità, sembrava un'adesione collettiva, di partito, quasi che si trattasse di una sorta di "intergruppo" postsessantottino, di una sede di consultazione tra soggetti politici organizzati e

## Laicità, stato sociale, lavoro: un dibattito che ci riguarda

non di una associazione di individui. Corretta da un successivo intervento di Tippolotti, ha fornito a Tortorella l'occasione per un chiarimento conclusivo sulla natura dell'associazione, che pur non potendo, ovviamente, disinteressarsi, delle scelte politiche quotidiane di partiti, gruppi e correnti, vuole comunque rimanere su un terreno in qualche modo neutro e per ciò stesso unitario di elaborazione e di iniziativa. Non può pertanto essere la sede di accordi tra forze politiche, quanto un centro di elaborazione teorica, politica, programmatica, capace di fornire a tutti i soggetti organizzati analisi, riflessioni, proposte, terreni



Sulla crisi della sinistra e sulle sue prospettive abbiamo discusso con Svedo Piccioni, che è stato assessore e capogruppo Ds alla Regione ed è oggi dirigente di quel partito. "Per quel che riguarda lo stato di salute della sinistra è sotto gli occhi di tutti che esiste un problema serio, a mio avviso sottovalutato ed affrontato in maniera sbagliata. Salutai con una certa soddisfazione il congresso di Torino del mio partito, con una frase che da alcuni fu ritenuta cattiva. Per me erano i primi vagiti di una riflessione più generale. Per troppi anni la sinistra si è baloccata con questioni riferite alle alleanze, ai sistemi ed alle formule elettorali, sicuramente importanti, ma ha rimosso questioni fondamentali di merito, quelle problematiche in cui il cittadino, il singolo individuo può riconoscersi, può comprendere che si parla anche di lui e può comprendere quali sono le vie per cambiare in meglio la realtà anche con il suo contributo. Dopo Torino, a livello di elaborazione e di comportamenti, non è accaduto nulla". **Sono accadute le sconfitte, alle elezioni europee e regionali ed al referendum. E' caduto il governo D'Alema.**

Esprimerò un giudizio spiacevole: quel governo è caduto anche per una scarsa identificazione della sinistra in quel governo, nonostante le cose buone fatte di cui la storia darà ragione. Si comprenderà come quel governo abbia salvato l'economia e la società italiana in circostanze molto difficili. Quel governo, e quelli precedenti guidati da Prodi, hanno grandi meriti, ma non sono riusciti a dare l'indicazione di una direzione di marcia chiara e condivisa. Ad eccezione dell'obiettivo dell'Europa che era chiaro e sulla quale il paese si è riconosciuto, anche accettando grandi sacrifici, ci sono stati tanti atti e provvedimenti ben fatti, ma non inseriti in un quadro generale. Credo che su tutto ciò abbia inciso una sorta di "complesso di legittimazione". Molti dirigenti politici, molti uomini di governo del PDS e dei DS, uomini di indubbia profondità culturale e capacità realizzative, si sentivano un po' figli del vecchio apparato. Viene anche da questo complesso la tendenza a discutere e a cavalcare i temi degli altri. Alcuni atti concreti, alcune legittimazioni di Fini e Berlusconi, alcuni compromessi o hanno dietro una abilità politica così sottile da fare apparire Machiavelli un principiante oppure sono illuminati dalla spiegazione che mi sono dato. Ma c'è stato qualcosa di ancora più grave, un qualche cedimento alle ideologie neoliberaliste. Si è parlato con enfasi di globalizzazione, senza le opportune distinzioni. Quale globalizzazione si è praticata? Quella delle informazioni e dei mercati. E' positivo unificare i mercati forti, ma i mercati deboli subiscono la globalizzazione e le popolazioni spesso ne soffrono. Poi da sinistra mi chiedo: ci si è battuti abbastanza per la mondializzazione di altri valori e di altri diritti quali il diritto al lavoro, alla salute, alla tutela dell'ambiente, di alcuni principi di dignità civile. Tutto questo non è ancora globalizzato. Su questa grande questione bisogna offrire i luoghi ed i modi del confronto, in cui vagliare i contributi di tutte le intelligenze e condurli a sintesi e a progetto. In caso contrario, si è a rimorchio degli altri. Così può accadere che la giusta riapertura del discorso sullo stato sociale, nella sua forma più diffusa, tendenzialmente universalistica, sia vissuta come una compensazione alle politiche neoliberalistiche vigenti



Willy Brandt

## A colloquio con Svedo Piccioni

# Laicità e democrazia

di Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori

e non come un'idea di società.

**Ci sono o no due sinistre?**

Io credo che porre in questo modo i problemi non aiuti. E' più saggio individuare i temi del confronto e misurarsi su di essi. Ad esempio a me pare che una grande questione delle società e degli stati moderni sia la laicità, che ha un nesso inscindibile con la democrazia. Lasciamo da parte i regimi integralistici di altri mondi. Parliamo dell'Italia. In Italia c'è una crisi, un silenzio del pensiero laico e quando manca il pensiero laico anche lo stato non è laico.

**Da che cosa dipende questo silenzio?**

E' invalsa nella sinistra ed in altre forze laiche la pratica di una "laicità negoziabile", l'idea che la laicità dello stato non sia un principio intangibile, ma qualcosa su cui si può trattare tutte le volte che appare necessario, in nome del "realismo politico", stringere i rapporti con la Chiesa e con la sua gerarchia. C'è una rincorsa da parte di tutte le forze politiche nel richiamarsi alle posizioni della Chiesa e ad asscondarle. Dopo la scomparsa della Democrazia Cristiana è nata l'illusione che i voti cattolici siano a disposizione. La DC, essendo per sua natura un partito cat-

tolico, non aveva bisogno della patente di ortodossia che oggi tanti richiedono.

**Anche le tradizionali forze laiche e laiciste? Anche i socialisti, i repubblicani per quello che contano ancora?**

Sì. Prendono anche posizioni di tipo laico, ma sottovoce, quasi nascondendosi. E' preoccupante anche il silenzio di una cultura laica. Il valore chiave, storico, della laicità è stato la tolleranza. Ma io credo che oggi la sinistra debba portare ad un più alto livello questo valore, affermando l'idea dell'inclusione.

L'esempio più caratteristico che può farsi è la scuola. Solo una scuola laica e pluralista può fondarsi sul riconoscimento dell'altro, sull'inclusione dell'altro. L'idea che si affaccia nella gerarchia di tante scuole ideologiche o addirittura quella del buonoscuola, su cui perfino De Mauro ha fatto qualche concessione di troppo, vanno nella direzione opposta, di qualcosa che è perfino peggio del separatismo secessionista che caratterizza certe posizioni della destra italiana, di una separazione di ogni individuo da tutti gli altri, una lotta tra le religioni, tra le etnie, tra le famiglie, la fine del legame sociale che è fonte della democrazia. Io

sono convinto che il federalismo o meglio ancora un regionalismo forte sia necessario per valorizzare al meglio tutte le risorse di un territorio, ma senza questa cultura dell'inclusione e della socialità che trova fondamento nella scuola laica anche il rischio di una guerra tra le regioni viene esaltato.

**Bastano i valori a fondamento alla sinistra? Non occorre anche un radicamento sociale, nel mondo del lavoro e dei lavoratori, una dimensione di massa nella tradizione del socialismo europeo più che sulla base del modello americano?**

Io credo che una volta a definire la sinistra bastassero alcuni sostantivi, libertà, uguaglianza, giustizia. Oggi questi sostantivi vanno aggettivati. La libertà d'impresa, la competitività nel mercato, è una scelta che in alcuni periodi storici può accelerare la crescita economica. Va comunque controllata, perchè alla fine della competizione c'è uno che perde e uno che vince. La sinistra è nata anche e soprattutto per garantire i più deboli, per renderli forti attraverso la partecipazione democratica. Io credo che un partito radicato, diffuso ed organizzato sia tuttora utile per realizzare nella nuova situazione i valori storici del socialismo europeo, ma proprio per questo critico alcune scelte politiche che negli ultimi tempi hanno fortemente pesato sulla sinistra e rischiano di distruggere la funzione degli stessi partiti.

**Quali?**

Lasciamo da parte il sistema elettorale maggioritario, su cui ho molti dubbi. Partiamo da un altro problema. La debolezza dei governi ha portato a scelte che rafforzano in tutte le istituzioni elettive il ruolo degli esecutivi e dentro gli esecutivi il ruolo del capo: elezione diretta di sindaci, presidenti di province e regioni, una sempre più forte spinta all'elezione diretta del presidente del consiglio dei ministri. Questa operazione può essere accettata solo se parallelamente si accresce il ruolo delle assemblee elettive. A me pare invece che si vada anche in questo caso in una direzione del tutto sbagliata: le assemblee vengono completamente svuotate fino alla perla ultima della legge più illiberale della elezione diretta del presidente e della giunta. Se vengono sfiduciate, determinano automaticamente lo scioglimento delle assemblee. Le assemblee

sono posto sotto il ricatto di un capo che, se vuole, può anche cambiare maggioranza, ma che non può andarsene senza trascinare con sé l'intera assemblea. La legge dell'antiribaltone è pertanto una sciocchezza. Così viene meno anche il principio di rappresentanza. Le assemblee sono infatti il luogo della rappresentanza e della mediazione sociale. Se non contano niente il rapporto con la società viene gestito direttamente dai capi, diventa un rapporto personale, con il risultato di una deriva populistica ed autoritaria. E' anche per questa via che si svuota il ruolo dei partiti. **È possibile che le idee e le critiche che hai esposto entrino nel programma dei DS già prima delle elezioni.**

Io credo che bisogna farlo, che bisogna discuterne a tutti i livelli: i governi di centro-sinistra sono stati capaci di operare un risanamento che non ha pesato sostanzialmente sui ceti più deboli, ma per vincere queste elezioni così difficili, di fronte a una destra che non ha niente di europeo è necessario che già prima del voto la sinistra riscopra i suoi valori e li traduca in disegno di rinnovamento della società.



A Perugia una mostra sulla "eutanasia" nazista

# Lo sterminio pianificato del diverso

di Salvatore Lo Leggio

**N**egli spazi espositivi della Rocca Paolina di Perugia si è tenuta nella seconda decade di novembre la mostra "Operazione Eutanasia in Hadamar - Lo sterminio pianificato del diverso". L'abbiamo visitata quasi per caso. Era stata pubblicizzata poco e male: spazi esigui nei giornali e negli altri media, un titolo per nulla chiaro. Il manifesto, peraltro poco diffuso, aumentava l'oscurità: le foto che accompagnavano il titolo, piccole e difficilmente leggibili, vieppiù confondevano l'osservatore, incoraggiando la domanda angosciata "dove mai si trova Hadamar" e stimolando le ipotesi più varie (Balcani? Medio Oriente? Kurdistan?).

Il titolo originario, inglese, della esposizione fotografico-documentaria, ricordato nell'opuscolo illustrativo è assai più preciso: tradotto, recita "Hadamar, Memorial per le vittime del crimine Nazi di Eutanasia" e permette di intendere con chiarezza il tema e l'ambito geografico.

Hadamar è una località dell'Assia, nei pressi della città di Lindsburg, ove tra il gennaio e l'agosto del 1941, venne messa in atto la "soluzione finale" nei confronti di persone affette da infermità mentali e gravi malattie fisiche. Le vittime, classificate come elementi "inutili" o "nocivi", provenivano all'inizio dall'ospedale psichiatrico di Eichberg; ma ad esse si aggiunsero ben presto sordi, ciechi, anziani, ebrei e persone di sangue misto provenienti dai campi di lavoro forzato, ma inabili al lavoro. Si trattò di circa 15 mila persone su cui venne realizzata una sorta di prova generale dell'olocausto.

La mostra è realizzata con materiali poveri: fotografie, copie di documenti pubblici (bandi, atti, ordinanze, sentenze di tribunali) e privati (memorie, lettere, telegrammi) corredati da didascalie in lingua tedesca, cui è stata aggiunta la traduzione italiana negli spazi vuoti dei cartelloni o ai loro margini. Essa è tuttavia ricchissima di informazioni, di richiami storici, di spunti di riflessione.

L'organizzazione del materiale non fa concessioni alla moda, che sovente, in casi analoghi, mima il disordine della "rete" e si limita a suggerire percorsi personali oppure tende a suggestionare il visitatore con tecniche mediatiche, dando risalto strategico alle immagini o ai dati più capaci di produrre emozioni. Essa corrisponde piuttosto ad una pedagogia tradizionale, in cui i materiali sono ordinati con rigore "tedesco" secondo temi e tempi: neanche il documento più impressionante ha speciali caratteri tipografici o illustrazioni. Ricorda nella sua ispirazione certe *pièces* brechtiane. La mancanza di enfasi riesce a scongiurare una fruizione "gastronomica", di mero consumo, ma può sollecitare nello spettatore un atteggiamento critico, la capacità cioè di connettere e di selezionare, di giudicare, infine.

La prima delle cinque sezioni della mostra è dedicata alla ricostruzione del fatto, ai luoghi in cui si svolse, alle iniziative che lo prepararono. La provenienza del materiale è molto varia: gli archivi di stato tedeschi, quelli della regione dell'Assia, archivi diocesani e di privati cittadini. Sullo sfondo storico del "decreto segreto sull'eutanasia", firmato da Hitler nell'ottobre del 1939 e relativo all'eliminazione "di persone indegne



della vita", appaiono le immagini dei luoghi e dei protagonisti dello sterminio, medici, burocrati, militari. Di molti di essi si racconta la sorte dopo la guerra: accanto a quelli che vennero condannati a morte o a pesanti pene detentive, ve ne sono di quelli che dopo poco tempo riescono a costruirsi una nuova carriera di psichiatri o di dirigenti negli stati germanici dell'Ovest e dell'Est. Quel che più colpisce è la serenità delle loro immagini che corrisponde alla tranquillità delle loro relazioni in cui discutono delle vittime come "porzioni". Altro particolare raccapricciante sono i nomi delle organizzazioni che provvedevano allo sterminio, dalla ipocrisia mostruosa. Il personale, ad esempio, era fornito da una Fondazione Filantropica per l'assistenza socio-sanitaria, il trasporto da un Servizio Ambulanza Filantropica. I costi erano registrati da un'Agenzia Centrale di Smistamento per Sanatori e Case di Cura. La selezione negli ospedali psichiatrici degli "indegni di vivere" era riservata ad una Forza di Intervento rapido del Reich per i Sanatori e Case di Cura. Ad essa dovevano essere segnalati in un'apposita scheda tutti i malati sofferenti di schizofrenia, epilessia, malattie conseguenti alla sifilide, i casi di ritardo mentale,

di encefalite e di altre malattie neurologiche. I suoi sessanta esperti medici provvedevano alla individuazione delle vittime segnalando con un + in rosso negli appositi elenchi i malati destinati all'"eutanasia". La formula con cui si documentava il passaggio dal manicomio al campo di sterminio era "trasferimento ad istituti provvisori". Oltre a mostrare i volti lieti dei carnefici (c'è anche l'immagine di una gita in barca del gruppo incaricato delle camere a gas) sono illustrate da foto e documenti le tecniche dello sterminio (la camera della morte e l'inceneritore) e documentate le sterilizzazioni forzate che precedono il vero e proprio programma di eliminazione e quelle che lo accompagnano nei casi giudicati meno gravi. Si fa riferimento ai non pochi bambini rientrati nel programma ed il camuffamento delle avvenute esecuzioni sotto il nome di "provvedimenti statistici". La seconda sezione è dedicata al background del campo di Hadamar. Comprende, oltre a brani dei testi canonici dell'eugenetica nazista, di Hitler, di Lenz, che, dopo aver "brillantemente" teorizzato sotto il regime sul concetto di razza collegato con le necessità "igieniche", riuscirà a sopravvivere al regime diventando, dopo la

guerra, cattedratico di Dottrina dell'Ereditarietà Umana all'Università di Gottingen.

Un aspetto interessante della sezione riguarda la preparazione dell'opinione pubblica alle misure più drastiche nei confronti di persone assistite dello Stato. Già nel 1934 una Commissione per la Pubblica Sanità del Reich rende noto come sordi storpi e persone del tutto inferme di mente costino ben otto marchi al giorno. Questa campagna serve in un primo tempo a ridurre i costi, in un secondo tempo a considerare "normale" la sterilizzazione onde evitare costi nel futuro, ed infine a rendere lo sterminio attuato in forma "riservata" più accettabile per gli stessi, numerosi, esecutori. Nella terza sezione è contenuta una rassegna sistematica di persone coinvolte nel crimine contro l'umanità, dai più modesti esecutori, ai capi politici ed amministrativi della regione dell'Assia, agli scienziati che, tra l'altro, utilizzano i cervelli delle vittime per le proprie ricerche avanzatissime. Una parte della sezione esibisce documenti relativi ai rapporti delle Chiese cristiane con la svolta impressa dai nazisti al sistema di assistenza dal "principio del Fhuret". Ci sono coraggiose opposizioni, ma anche cedimenti, al meno sul tema della sterilizzazione giustificate dal precedente dominio del marxismo sugli istituti di assistenza.

La quarta sezione documenta lo sterminio nel campo di uomini e donne ebrei e "mezzarazza", come pure di cosiddetti "asociali", alcolisti ed anziani malati gravi.

La quinta ed ultima sezione è dedicata ai processi dei responsabili ed ai loro contrastanti esiti e al difficile, lento ma inesorabile affiorare nella memoria del popolo tedesco di questi fatti a lungo rimossi anche grazie ad alcuni testimoni e ai parenti delle vittime, fino alla solenne commemorazione del campo di Hadamar nel 1990.

Crediamo di dare un'informazione utile se ricordiamo che la mostra, organizzata dalla Caravan 2000 e sponsorizzata da un consorzio di cooperative sociali, l'Auriga, è itinerante e che nel suo giro per varie città europee giungerà nel maggio 2001 ad Assisi. Forse per quell'occasione si provvederà ad una migliore informazione e, ad esempio, si condurrà a visitarla ed a studiarla le classi delle scuole, cosa particolarmente utile in un tempo in cui un revisionismo storiografico sostenuto dalla destra fascistizzante tende a cancellare l'unicità del progetto nazista di sterminio, con le sue forme di pianificata eliminazione di ogni diversità, fino ad annegarla in una indifferenziata catena di stragi. La recente operazione censoria di Starace si inquadra in questo disegno che contiene forti germi di autoritarismo. Ci sono del resto anche e soprattutto "nel mondo civile", alcuni evidenti residui di quanto contribuì nella Germania nazista alla realizzazione di questo e di altri genocidi. Negli USA i comportamenti dei medici che somministrano con piena tranquillità la pena di morte, che controllano scrupolosamente gli effetti delle letali iniezioni, non ci sembrano molto dissimili da quelli di tanti che a Hadamar, ad Auschwitz, a Mathausen ed altrove eseguivano con totale indifferenza il loro "lavoro".



I recenti ritrovamenti nella chiesa dell'Aracoeli a Roma hanno riacceso la ormai decennale polemica sul ruolo dei romani, nell'esecuzione delle storie francescane della Basilica Superiore di Assisi.

Si è chiusa da poco una mostra a Firenze su Giotto e se ne sta aprendo un'altra in un sito altrettanto importante: Padova. Il convegno sul pittore fiorentino ad Assisi non si è più tenuto, ma il dibattito che guarda ad antiche polemiche, antichi dubbi, sull'identità del maestro del cantiere delle storie francescane è vivo. A seconda del risultato degli accertamenti, cambierebbe la storia dell'arte.

L'ipotesi della bottega romana quale artefice del ciclo francescano, è un'antica convinzione di Federico Zeri, per la quale lo scomparso professore ha più volte cercato un suffragio documentale che sostenesse la sua impressione visiva. Questo lo portò alle affermazioni secondo cui Giotto avrebbe messo mano punto o poco alle storie di S. Francesco. Esse si configurerebbero come prodotto di un'équipe di almeno tre leader che fa capo ai "romani" e in cui entrerebbe solo marginalmente Agnolo di Bondone. A suo dire l'opera risulterebbe in ogni caso di qualità inferiore rispetto ai lavori padovani degli Scrovegni e allo stesso Giotto della Cappella della Maddalena, nella basilica inferiore di Assisi, per fermarci al primo decennio del Trecento.

Contrastare le argomentazioni di Zeri è quanto meno arduo, specie quando si tratta di esprimere opinioni che si basano sull'occhio, tuttavia esistono delle ragioni che fanno propendere per un'attribuzione delle storie della *Legenda Major* della Basilica Superiore ad un maestro unico (perché non Giotto?). L'unitarietà stilistica complessiva e l'omogeneità della scelta degli impianti, la sostenutezza narrativa e la congruità costante dello stile non appaiono contraddirsi mai, nemmeno nei momenti più difficili, mai sperimentati. Si possono addurre come esempi la rappresentazione degli accessori domestici quotidiani, o i brani di paesaggio urbano o naturale, o la regia delle gestualità complesse di un recitato mimetico del vero.

E' probabile che Giotto non avesse dato nessuna grande prova prima di questa, è certo però che ne darà dopo: la cappella degli Scrovegni per tutte. I "romani", invece, già da tempo sulla breccia, non ne avevano date prima - o almeno non se ne hanno testimonianze - e, ciò che più conta, non ne daranno dopo.

Un capitolo a parte potrebbe essere rappresentato dai lavori napoletani di Pietro Cavallini, su cui mi sembra opportuno fare delle riflessioni e degli accertamenti-confronti che si basino, ad esempio sull'esame delle mani dei personaggi che piangono il crocifisso, negli affreschi della chiesa di S. Domenico Maggiore, realizzati, a quanto molti sostengono, tra il 1308 e il 1309, molto dopo le esperienze giottesche di Assisi. Se fosse plausibile l'attribuzione cavalliniana

alla fine dei 28 riquadri spalanca una voragine su un muro che per secoli appariva invalicabile e che ha instaurato un linguaggio rimasto nella mente dell'autore che ha continuato a parlarlo, come si rintraccia in ogni intervento di Giotto, da Padova in poi.

La *Legenda maior* realizza un fatto assolutamente senza precedenti nella storia dell'arte, non confrontabile come quantità e portata con l'impegno del Maestro di San Francesco nella Basilica Inferiore. E' la prima volta che si affronta su una parete il racconto di una tematica così nuova, per di più riferita ad un santo che presenta caratteristiche indiscutibilmente inconsuete, la cui eco ha una memoria recente, ancora in possesso delle generazioni immediatamente antecedenti, basata su un testo,

lavoro il modo di agire del tempo. La concezione e il ruolo del pittore erano totalmente diversi da quelli del nostro tempo, come l'azione e come la funzione della stessa pittura. Troppo spesso ciò si dimentica.

In base a quanto osservato, si può concedere che il lavoro della Basilica Superiore sia stato fatto a più mani e guidato da una mente esterna. Niente di strano. Ma la forte impressione di omogeneità complessiva, che si conserva anche in seguito ad uno sguardo approfondito, convince che a tale risultato si giunge se c'è un progetto ideologico ed una conduzione tecnico-artistica, un magister che guidi con chiarezza e autorità, qualità che Giotto conferma di possedere anche nel prosieguo della sua attività. Gli altri mi pare di no. L'occhio, che Zeri invoca come

tutti gli effetti? Proprio il suo volto infatti è stato riproposto dai pittori che lo raffigurano con l'edificio in mano per l'immagine del papa, novità giustamente apprezzata dai filologi, su cui basano le derivanti ipotesi. Poi però nel raffigurare gli altri papi gli stessi ricorrerebbero ad uno stereotipo, realizzato addirittura con un "patrone", un modello cioè per ripetere immagini pressoché identiche? Non so se basti sostenere che i tre appartenevano al passato, mentre l'Orsini era vivo ed era il committente del lavoro.

Poi Giotto, e qui non risultano esserci dubbi attributivi sostanziali, ritrae fedelmente Bonifacio VIII vivo che indice il Giubileo, in una maniera, secondo uno stile, come dicono anche i personaggi che lo contornano sulla loggia del Laterano, totalmente dissonante rispetto al Niccolò III Orsini e affine invece ai volti della delle storie francescane, confermando un procedimento coerente da parte del fiorentino. Per inciso occorre dire che la convocazione a Roma per consacrare pittoricamente il Giubileo fa di Giotto un pittore di grido, come altri hanno già detto, una fama che doveva per forza avere un supporto: i lavori nella Basilica di San Francesco. Non è scontato e non dimostra in quale misura, ma è plausibile e utile in un "processo indiziario". Per spiegare quanto sopra messo in evidenza si prova la tentazione forte di introdurre la considerazione, non del tutto originale, che il nostro modo di giudicare i valori estetici, con tutti gli sforzi di interpretazione che possiamo compiere, risente per forza del milieu del nostro tempo, dei criteri che vigono, della

mentalità che governa, delle impostazioni storiografiche, dei tic epocali incluso quello di considerare la filologia uno strumento infallibile anche contro questi stessi vizi. Non c'è in realtà automatismo tra qualità culturale, livello politico (o economico) da un lato e altezza della produzione artistica. Gli artisti migliori possono benissimo arrivare, risiedere ed operare nel luogo in cui la floridezza economica garantisce commissioni e le ragioni della politica e della cultura sono forti, ma non è scontato che le scuole che nascono nei luoghi del potere siano necessariamente l'avanguardia. Infatti finora nessuno ha avuto alcunché da eccepire sul fatto che Assisi, che di queste caratteristiche non ne aveva alcuna, fosse la sede in cui si è manifestata la più grande innovazione di tutta la storia della pittura, sebbene ad opera di un fiorentino, sorte che in misura minore è toccata via via ad altri siti. Se si nega questa possibilità si ricade in un modo di fare storia meccanicistico e sorpassato.

## Continua il dibattito sugli affreschi di Assisi

# Giotto e i "romani"

di Enrico Sciamanna



delle storie francescane, sarebbe difficile accettare che si sia verificata una così forte involuzione. I caratteri complessivi delle figure, la loro presa di possesso plastica dello spazio, ma soprattutto la definizione delle mani, indicherebbero un vero e proprio regresso, rispetto a quanto già mostrato in Assisi. E' meglio sostenere che l'autore dei lavori assisani e quello degli affreschi della chiesa napoletana, siano due persone diverse, che hanno seguito differenti percorsi, e non la stessa persona.

Le storie di S. Francesco nella Basilica di Assisi sono infatti tutt'altra cosa: una macchina organica, viva, che alita e palpita in più direzioni, feconda di spunti tecnici e stilistici affatto nuovi, in cui ogni pennellata è una breccia nella storia della pittura, che

quello di Bonaventura, che è un manifesto filosofico e politico, esplicitata con invenzioni pittoriche, che non si presagiscono compiutamente nei precedenti lavori dei "romani". Si può forse affermare che costoro in certa maniera le anticipino, ma non sono loro, a quanto è dato vedere, che eseguiranno la sublime pellicola del registro serafico della Basilica superiore.

I confronti tecnici sulla base dei "patroni" che Zanardi, con ammirevole professionalità, puntiglio, acume e perizia, offre sul suo studio, alimentato anche da Zeri e da Chiara Frugoni, non paiono sufficienti. I prestiti di materiali, di tecnologie e di personale erano piuttosto frequenti all'epoca: nessuna meraviglia che sia avvenuto qualche scambio all'interno del cantiere di Assisi, operazione che sembra fatta apposta per mettere in difficoltà noi, esperti o curiosi di oggi, che non facciamo la giusta tara alla storia, affidandoci a ragionamenti meccanici e non invece ad un'analisi multidisciplinare, che abbia come base di

strumento decisivo quando si tratta di giudicare un'opera, per attribuirle in assenza di prove certe o in presenza di dubbie, in questo caso ci soccorre per affermare che Giotto è qualcosa di più e di diverso.

Restando tuttavia alla pittura, se gli esecutori "romani" degli affreschi fossero veramente i protagonisti del rinnovamento, come si presume dai restauri e dall'analisi fatta sull'assiano "Cantiere di Giotto", gl'inventori di quelle forme che avrebbero esportato e sperimentato ad Assisi nella Basilica di S. Francesco collegata al Vaticano, che ne è il committente, istoriando la *Legenda Major*, non si comprenderebbe perché nelle prove successive (nella stessa Roma e a Napoli e via dicendo) i medesimi non proseguano nello stesso stile.

Un altro esempio potrebbe risultare convincente: le rappresentazioni convenzionali dei papi Innocenzo, Onorio e Gregorio. Perché un tale ritorno indietro? Perché, mentre Niccolò Orsini, cioè il papa che ha commissionato i lavori del *Sancta Sanctorum*, risulterebbe un ritratto a



Iniziative culturali in Umbria

# Di tutto di più. Anche troppo, probabilmente

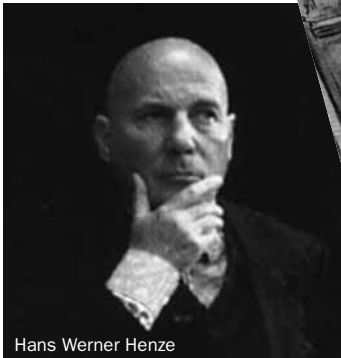
di Cinzia Spogli

## Musica

Si concluderà con il concerto di Carmen Consoli (l'8 dicembre al teatro Morlacchi), la stagione della canzone d'autore che - nonostante la pecca di avere una brochure in alcuni tratti illeggibile - ha messo insieme nomi di grande richiamo, non rinunciando ad un appuntamento con il comico - Leonardo Pieraccioni - che in crisi di botteghino al cinema, cerca di risollevarne le sue sorti intrattenendo il pubblico con quanto ha imparato in TV con Pippo Baudo. Gli appuntamenti più "in" - Gianni Morandi, Piero Pelù, Lunapop - si mescolano con quelli più "off" che hanno come base l'elettronica, piuttosto che l'acustica, quali Tarwater, Morcheeba e St. German. Sicuramente per tutti i gusti. Di genere sostanzialmente e profondamente diverso, l'appuntamento del 7 dicembre, al teatro Morlacchi, per gli Amici della Musica, che, all'interno dello spazio *grandi eventi*, ospitano un recital di Hanna Schygulla.



Hanna Schygulla



Hans Werner Henze

## Teatro

Ultima, in ordine di tempo, ma molto attesa da genitori e bambini, la rassegna di teatro ragazzi realizzata da Fontemaggiore, teatro stabile di innovazione. *Domenica a teatro con i ragazzi* si è aperta il 19 scorso, a Perugia e Massa Martana, per poi via via farlo anche a Terni, Spello e Magione. L'appuntamento settimanale con il teatro per i più piccoli, in media dai tre ai dieci anni, vede messe in scena tratte dalle fiabe più classiche e sempre

La lamentela ricorrente che a "Perugia non c'è mai niente da fare", per non parlare poi delle voci lamentose che si innalzano nei centri più piccoli del capoluogo regionale, forse non sono poi così giustificate. In questo spazio che da due anni abbiamo riservato alle informazioni culturali in senso ampio - ma che, lasciando spazio ad una sincera autocritica, trovandosi a concorrere con agenzie di informazione quotidiana sugli avvenimenti della regione, o trova il modo di rinnovarsi, approfondendo, oppure sul finire dell'anno è destinato comunque a chiudersi - in questo mese, che potrebbe essere il suo ultimo appuntamento, abbiamo pensato di dar voce a manifestazioni che, girellando qua e là, hanno attratto la nostra attenzione. Musica, teatro, mostre e «danze».

di moda (Il brutto anatroccolo, Cappuccetto Rosso, i 4 musicanti di Brema) accanto ad altre ispirate a storie che vere e proprie fiabe non sono ma che fanno comunque parte dell'universo fantastico di grandi e piccini



Da Vaselle d'autore per il vino novello

mentata. 3 artisti (quest'anno Giosetta Fioroni, Alessio Tasca, Joe Tilson) realizzano in terracotta delle vaselle in cui sarà versato, appunto, il novello. Le forme tradizionali dei contenitori per il vino vengono rielaborate, con i criteri dell'arte contemporanea, dando luogo a delle opere che poi, ovviamente, saranno esposte al museo del vino del Comune che ha fatto dell'enologia, e di tutto quello che contorna la produzione del vino, una vocazione e un marchio di riconoscimento.

(Alice, Robinson Crusoe, Pierino e il Lupo...), nonché altre ispirate alla quotidianità, cercando sempre di ben mescolare divertimento e riflessione.

## Mostre

La prima sulla quale vogliamo portare l'attenzione è strettamente legata alla stagione. Si tratta infatti della V edizione delle *Vaselle d'autore per il vino novello* che si terrà a Torgiano fino al 6 di gennaio. Questa iniziativa è la testimonianza di voler legare cultura e vocazione territoriale e imprenditoriale di un territorio, quello di Torgiano, intimamente legato al nome, al vino, alla fondazione Lungarotti. La formula è quella ormai speri-

coinvolti nelle peregrinazioni, nonché l'Università, la Galleria nazionale dell'Umbria, il Collegio del Cambio e Sistema museo, prevede delle escursioni domenicali - gratuite - che ripercorrono le tappe dell'opera di Pietro Vannucci. Dagli esordi, alla affermazione a Perugia, fino alle varie testimonianze della sua opera sparse nel territorio, da Città della Pieve fino a Montefalco. Le tappe sono divise in quattro mesi. Novembre è stato il mese degli esordi, dicembre quello di Perugia, gennaio della zona pievese (Città della Pieve, Panicale e Fontignano), febbraio della media valle umbra (Assisi, Spello, Foligno e Montefalco).

## Danza

Un po' provocatoriamente, un po' perché siamo tutti ecumenici, un po' per sincero stupore, queste poche righe vogliono sottolineare la perfetta organizzazione nell'anno giubilare, non solo dei "Papa boys", ma anche di organizzazioni, come definirle..., limitrofe.

Con grande stupore, presso l'Infotourist di Piazza Partigiani è possibile trovare un dépliant che invita alle serate *David dance*, organizzate dalla Comunità Chemin neuf (meglio conosciuti come *focolarini*). Tutti i primi sabati del mese, gratis, con buffet assicurato e la possibilità di essere trasportati in autobus, si può appunto ballare presso il Monastero di Sant'Apollinare a Spina, seguendo un invito che, sullo stile del Gradisca o dell'Etoile, invita i ragazzi del sabato sera allo «sballo», ovviamente di genere diverso da quello accompagnato dall'ectasy, visto che qui l'estasi è già compresa nel prezzo (anch'essa gratis!).



Caffè  
**Turrano**  
Piazza Danti, 15  
Perugia  
Tel. 075/5733972



## La leggenda del santo industriale

Doctor Venenatus

Questa volta ci occuperemo di un nuovo genere letterario: l'agiografia del capitano d'industria.

Lo faremo prendendo in esame uno dei prodotti più significativi di questo genere, almeno se ci si limita alle terre ombre: il libro "di" Brunello Cucinelli *Solomeo, un'impresa umanistica nel mondo dell'industria*. Cucinelli è uno degli imprenditori emergenti di questa fase dell'economia umbra; il suo settore, nel quale dirige o controlla un *pool* di aziende, è quello del *cashmere*. Un'immagine forte, forti esportazioni, alto fatturato, alto valore aggiunto, ma non solo. Le imprese di Brunello Cucinelli sono "umanistiche", come recita lo stesso sottotitolo della sua agiografia.

L'umanesimo (che per Cucinelli e i suoi *writers* va da San Francesco a Socrate, passando per Aristotele e Seneca) consiste nel togliere il profitto dal piedistallo del più alto valore d'impresa e metterci l'uomo. L'uomo, magari, non è esattamente il bipede razionale di aristotelica memoria, ma un altro tipo di bipede: il *cliente*. (Sarà umanistico, ma è sempre marketing!)

La sostituzione del profitto con l'uomo porta con sé tutta una serie di riposizionamenti teoretici in filosofia economica.

Per prima cosa la proprietà.

Di fronte alla *vexata questio* se Adamo ed Eva nell'Eden possedessero i frutti deliziosi di cui si nutrivano, oppure soltanto li avessero in uso, Cucinelli non

ha dubbi: "Quando Dio crea l'uomo e la donna, li pone nel Paradiso terrestre (...) del quale li fa coltivatori e manutentori, ma non padroni. Di esso (...) potranno godere quanto vorranno, meno che ambire a diventarne padroni, la nascita stessa di tale ambizione diviene colpa e morte della felicità donata".

Secondo: la ricaduta sociale dell'investimento.

Cucinelli cita Giovanni Crisostomo: "la ricchezza può essere del Diavolo, ma può essere anche di Dio. Da un lato la ricchezza di rapina, quella di colui che ruba e ammassa: dall'altro la ricchezza buona di chi trasforma e distribuisce, e così facendo rinnova la vita: egli coltiva il cielo dove nulla corrompe e il bene non invecchia".

Terzo: il sistema di fabbrica.

I dipendenti sono compagni di giochi o confratelli. Il manager deve essere come San Francesco. Deve suggerire "idee e stimoli sempre nuovi", "esortare con l'esempio" e "far riemergere dalle piccole sconfitte ed insuccessi". "Nessun insuccesso, asserisce Cucinelli, è da giudicare davvero tale se non si perde la fiducia e il desiderio di dare il meglio di sé". Questa rilettura francescana del sistema di fabbrica trova la sua incarnazione nella famosa mensa aziendale Cucinelli: un "ambiente a volte, con tavoli intarsiati in noce e camino di pietra serena, dove oggi, come in un refettorio, desiniamo

insieme in serenità e gioia". E, infine, come da esempio francescano, il manager tratta bene i suoi collaboratori: "non ho mai creduto che venga nulla di buono dai modi bruschi e dai rimproveri".

C'è anche un po' di lotta di classe nel pensiero di Cucinelli. L'esperienza di esclusione subita in Università causa un dolore al giovane Cucinelli. Di quelli che in Università lo hanno bollato come "contadino" il Nostro dice: "erano sempre gli stessi, quelli che, con nome e viso diverso ma sempre eguale, credono che il mondo sia organizzato per livelli, o se preferite in certi casi *recinti*, e che ogni gruppo o singolo individuo debbano rimanere ben confinati nel settore di appartenenza".

Insomma emerge da questo bel librone, ricco di bellissime fotografie un po' stile coop, un po' stile *Glamour*, la figura di un santo capitano d'industria che coltiva ecletticamente le virtù dell'umanesimo umbro new-age: saggezza, semplicità e moralità contadina, devozione al Genio e alla Natura, spiritualità francescano-buddista, mansuetudine, spirito di servizio.

Ci fa pensare, questo panegirico, al personaggio più simpatico del *Decameron*, quel tale Ser Ciapperello, che per via di una sua confessione un po' autoagiografica resa in punto di morte, "è reputato santo e chiamato San Ciappelletto", quando santo, in vita, non lo era stato mica tanto.

(*Vexata quaestio secunda*: la sincerità è una virtù dell'uomo umanistico?)

### libri

Gladys Basagoitia Dazza, *Polifonia*, Edizioni Tracce, Pescara 2000.

Sotto l'unico titolo di *Polifonia* sono riunite quattro raccolte di liriche della poetessa peruviana che vive da lungo tempo a Perugia. I titoli e le brevi epigrafi che accompagnano le prime tre ne definiscono l'atmosfera prevalente.

In *Foglie* (Che puoi sapere della felicità se / non hai camminato nella valle dell'afflizione? / Sotto la densa polvere / dell'estate verdeggia una foglia viva) dalle ombre della solitudine, della malattia, della morte, di un amore che non c'è più, della vecchiaia emergono le luci della speranza, del coraggio di vivere ("...assumerei la vita / perchè è l'energia / che mi alimenta il cuore..."), dell'amore per le persone, gli animali, le cose, del calore dell'amicizia, del "...sorriso / che farà luce al prossimo futuro".

In *Sassi* (il dolore ti aprirà dentro / le chiuse porte del cuore) proprio il dolore è il tema prevalente: dolore per la lontananza dall'ama-



to Perù ("...così non mio il mio paese...") che affiora, nel ricordo, lacerato dalla violenza, dalla guerra, dall'ingiustizia, dalla fame, dal colera; dolore per la malattia, per la sofferenza fisica, per la solitudine notturna in ospedale; dolore per le tante sofferenze del mondo, per cui "nasce dissonante il verso" e le colombe di Picasso "solo disegnati simboli / rimangono"; dolo-

re per un luogo e una condizione di vita, non scelti ma necessari, che rischiano di far perdere addirittura la lingua natia ("...il proprio idioma che fa male / oscurantesi lentamente...").

In *Cristallo* (Il mio canto è il canto del ruscello / che chiama verso il mare aperto) la prima lirica, *Risposta*, contiene una sorta di dichiarazione d'intenti ("...una

realtà d'ingiustizia e miseria / mi dettò la struttura e il ritmo / scrivo però / non solo ciò che ferisce gli occhi...") che dà il tono prevalente alla raccolta. Molti sono infatti i temi gioiosi che emergono nelle liriche, spesso già nei titoli che evocano la danza, il canto, la poesia, l'arte: *Danza notturna*, *Flamenco*, *Il valzer del sole*, *Ostinato canto*, *Canticchiare*,

*Poeta, Fortini, Artista, Pittrice*.

Accanto a questi il ricordo di un'infanzia felice, "quando sempre dall'alto / fulgida / mi salutava la Croce del sud"; la gioia che si rinnova ad ogni nascita ("...far nascere un bambino / è magia e coraggio / vittoria della vita..."); l'amore che lega la poetessa a tutte le creature ("amo l'aria che canta / la pioggia che confida / i suoi segreti // amo pure le pietre...") espresso in una lirica dal titolo molto evocativo, *Cosmica*, amore che si estende perfino alla morte, *Signora morte*, a cui la poetessa si rivolge come ad un'amica ("...non negarmi la tua tenerezza / se nel momento stesso / pure sentendo l'eco dei tuoi passi / ancora mi sorprenderai amando"). Delle brevissime dieci liriche dell'ultima raccolta, *Gocce*, basti citarne una in cui riemerge il tema dell'amore per le creature anche minime: "accarezzavo / ogni granellino di sabbia / e mi sarebbe piaciuto volare / per non fargli male / camminando".

La prefazione di A. M. Farabbi e l'introduzione di U. Giacomucci suggeriscono chiavi di lettura stimolanti.

Unico rimpianto: non poter leggere - a fronte del testo in italiano - quello nella lingua nativa della poetessa

### Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:**  
Centro di Documentazione e Ricerche Segno  
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96N.38/96

**Fotolito:** Grafos Perugia  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini

**Hanno curato questo numero:**  
Alfreda Billi, Renato Covino,  
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori,  
Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,  
Fabio Mariottini, Antonello Penna,  
Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli.